

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2759

BRAIDENSE

MILANO

LA
TARTAR-
EA
COMEDIA
INFERNALE
DI
GIOVANNI BRICIO
ROMANO.

Doce con nuoua, e diletteuole com-
positione si mostra la virtù acqui-
starsi solo per opra di gran
disaggio, e fatica.



In Bologna per Antonio Pisarri 1674.
Con licenza de' Superiori.



ALLI LETTORI

Circa la moralità della
Fauola .



*E ad alcuno piacesse
cauar esempio da que-
sta Comedia (la quale
à questo fine principal-
mente è stata compo-
sta , acciò dilettaudo
con la superficie gioui poi con la profon-
dità della sua sostanza) non che è pie-
na di moralità quantunque esplicata
con concetti ridicoli Però s'imagini,
che Albina significa virtù ; Domitio in-
namorato di Albina, l huomo , che do-
mando il vitio, cerca d acquistarla , ha-
uendola già persa per le sue imperfet-
tioni . Zanni, e Pasquarello, lo stato de'
serui , che hanno per Signoria vn poco
sauio, & imprudente . Il Mago dinota*

A 2

l'huo-

4
 Il *huomo*, che calcitra con *superbia* con-
 tra la *Virtù*. La *Fata*, il *fauor del Cie-*
lo sempre pronto à giouarci. *Batto il*
rimerso della ragione. *Mercurio*, la *be-*
nignità diuina sempre fauoreuole. Le
Anime cattive, il *giusto castigo datoli*
per colpa; e la *buona*, il *premio della*
Virtù. I *Demonij*, la *insatiabile*, & *in-*
gorda voglia de' vitiij, che hanno di *ti-*
rarci à i loro abissi. E questo basti à gli
intelligenti per cauare nel leggerla le
allegorie, senza *esplicarle à parte à par-*
te.



DEL-

5
 DELLA SCENA,
 e sua descrizione.



Osi come alcune Come-
 die sono chiamate Pa-
 storali per i Pastori, che
 le rappresentano, e Bo-
 scareccie per il luogo,
 cioè Bosco, & Maritime,
 e Pescatorie, per il Ma-
 re, & Pescatori; Così la presente Come-
 dia è nominata Tartarea Infernale, per
 succeder ella tutta nelle infernali viscere
 della terra, nel luogo doue fingono i Poe-
 ti, esser situate le Tartaree Porte. Però il
 sopradetto disegno dimostra il modo da

A 3

fa-

fabricare, ouero immaginarsi la Scena, la quale, come si vede nel delineamento, è vno spatio, chiamato dai Poeti Campo della Verità; perche iui li trè Giudici Infernali, Eaco, Minos, e Radamanto giudicano le Anime, secondo i processi di Gioue. Alla mano destra vi è la Porta, segnata A la quale è quella dell'Inferno, doue entrano li Dannati, con vn Cartello sopra, che dice

Perdete ogni speranza voi ch entrate.

la quale è di ordine Rustico, con le Porte di ferro. L'altra Porta incontro segnata D di ordine Dorico, con i sportelli di oro, & è quella che conduce all'Isola de' Felici, ouero a i Campi Elisi, con vn motto sopra, che dice

L'alta giustitia fin quà giù si estende.

e per questa Porta, si geuano gli Antichi, entrare le Anime di quelli, che nel mondo erano vissuti bene, e moralmente. Oltre di questo vi sono due Bocche di caverna, segnate B e C per le quali vengono i Personaggi in Scena; Et anco si vede al segno E vna Testa quasi murata, e congiunta con quei sassi, la quale finge essere di pietra negra, con bocca pietra immobile, la quale rappresenta Batto, come nell'Opera s'intenderà, che per farla parlare si deue accommodare di modo, che vno dietro la Scena mettendo la testa dentro la concavità, possi parlare per quella.

Tutto il resto della Scena finge di viui sassi,

sassi, e tuffi, doue per qualche fessura esali alle volte alcune fiamme di fuoco artificiale, fatto di Acqua di vita, acciò non rendi fetore.

Quella Pietra trà le due Bocche di caverna, è il luoco doue sedera Radamanto Giudice.



Interlocutori.

Domitio, giouine, cercando *Albina*.

Zanni

Pasquarello (suoi Serui.

Batto in pietra *Paragone*.

Mercurio, consegnator dell'Anime.

Fata, detta *Felicia*.

Pantalone, Mago.

Albina, giouane rapita.

Echo, voce.

Saffo, Poetessa voce.

Caronte, *Demonio*, e *Radamanto*

Giudice, *Demonio*, quale esamina, e condanna dieci Anime, cioè

Massentio gentil'huomo, *Aurelio*

auaro, *Licone* parasito, e *Ruffia-*

no, *Pasercula* meretrice, vn *Sbir-*

ro, vn *Spione*, vn *Mercante*, vn

Negromante, vn *Brauo*, e *Soffiano*.



AT.



ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Domitio con lanterna in mano.



VOlgi hor mai fortuna all'ansietà del mio giusto desiderio; fammi scoprire (c'hor mai è tempo) quella, che dentro queste Cauerne mi rapisce ogni bene. Ma che luogo è questo così agiato, e commodo, e più dell'vato risplendente? qui sono due Porte, & ambo differenti; quale può esser questa a mano destra, e quale similmente a mano sinistra? In questo luogo dunque sotterraneo, e lontano ben trecento miglia dalla luce si trouano ricettacoli, che rassembrano di persone humane? hò io a credere, che questa sia l'habitatione di quella, che con tanta ansietà vado cercando? queste due, se non logno, sono Porte fabricate da huomini; per conseguenza qui praticano genti simili a noi, è almeno per al-

A 5

tro

tro tempo vi hanno alloggiato . Vedo
 anco duoi scritti , ch'a foggia di cartel-
 li sono posti in pietra sopra ciaschedu-
 na Porta ; questo dice , PERDETE O-
 GNI SPERANZA VOI CH' ENTRA-
 TE ; Quell' altro , L' ALTA GIUSTI-
 TIA FIN QVA GIV SI ESTENDE .
 Ma che dinotano simili motti ? io giamai
 saprei cauare costrutto da vno , &
 applicatione dall' altro . Il desiderio di
 trouar Albina mi spinge , e non veder
 strada oue più seguir possa , mi fa ar-
 restare . Ecco che molti pensieri mi
 combattono , vno vuol che torni à die-
 tro cercando i miei serui , l' altro , che
 batti à queste porte , e l' ultimo , che non
 le tocchi per timore . Oh Amore origi-
 ne d' ogni mio male , fia nelle più occul-
 te viscere della terra mi vai con nuoui
 pensieri lacerando ; tù hai bene hauuto
 tanta forza di farmi discender in sì pro-
 fondo abisso ; mà non n' hai già tanta da
 potermene cauare . Sei stato furioso à
 persuadermi , che quà discèdessi , mà ho-
 ra ti raffreddi nel meglio ad aiutarmi :
 che debbo fare ? vedi pur che non vi
 resta che seguire ; tornar a dietro senza
 il mio bene non voglio ; battere queste
 porte , chi m' assicura ? hor non potreb-
 bono esser queste consacrate à tal Dei-
 tà , che fusse temerità la mia toccarle ?
 Non vedi che questo motto ti minaccia
 e quest' altro ti priua di speranza , la
 qual' è quella che ti mantiene in vita , e

cic-

tiene , che con questo ferro non ti ucci-
 di ; Risoluiti Domitio , che pensi ? se
 tenti dette porte , forsi ti pentirai come
 vn' altro Erifione , che portò così poco
 rispetto alla sacra Quercia : e se non ?
 forsi anco ti pentirai , perche qua potre-
 sti cauare qualche sodisfattione al tuo
 affannato cuore . A qualche fine Amore
 t' ha condotto in questa parte , però non
 temere , mà più tosto prendi animo , e
 considera , che quanto tù per la tua bella
 Albina farai , non ti farà da qualsiuoglia
 Nume riputato a presontione , mà à for-
 zata necessità , essendo conueneuole ad
 huomo cercar rimedio per qualsiuoglia
 strada a' suoi mali , così mi dice il cuore :
 hò preso proprio ardire di tentare que-
 sta porta prima a mano destra : questa
 lanterna sia meglio posarla , anzi è me-
 glio tenerla in mano per ogni rispetto ,
 con quest' altra mano hò già in ordine
 la nuda spada . Horsù allegramente ,
 non sono mai gl' huomini audaci abban-
 donati dalla fortuna .

S C E N A II .

Batto in pietra , e Domitio .

Bat. **A** Mico fermati , non toccar niuna
 di quelle porte , se prima non vi
 pensi .

Dom. Chi è questo , che meco parla , e non
 si vede ? non la conosco per voce de i

A 6

miei

miei serui. Zanni? Pasquarello? i peli
mi si arricciano, e tutto tremo. Doue
sei tu, che meco parli?

Bat. Voltati in qua, alza la testa; mi vedi
hora dentro questa pietra così negra?

Dom. Veggio quasi vna testa murata, anzi
congiunta con cotesta gran pietra, che
rassembra priua di sentimento. Chi sei
tu, che il Cielo ti sia fauoreuole, e pro-
picio.

Bat. Io non spero, che il Cielo mi sia più
fauoreuole di quello, che fin' hora mi è
stato: tal qual mi vedi, tale hò da esser
sempre.

Dom. Tale qual sei, non ti sdegnare dirmi
l'esser tuo

Bat. Hai tu mai vdito ricordare per le an-
tiche Historie Bauto Pastore a quello il
quale hauendo promesso per premio a
Mercurio di non notificare il furto, che
fece delle Vacche d' Apollo, e poscia al
medesimo, che trauestito non conosce-
ua, per doppio premio scoperte il tutto,
fù poi da quello conuertito in pietra?
Hor quello son' io; e perche gli giurai,
che più tosto vna pietra, che me gli ha-
uerbbe detto il ladro di quell' armen-
to, egli rinfacciandomi questa promessa
mi mutò in pietra, detta Paragone, do-
ue dipoi sempre temendo di peggio, hò
detto la verità a quelli, che fregando
l'oro, o argento sopra di mè, chiedono
il mio parere della loro bonità.

Dom. Se tu sei sù nella terra scoperta, in

tante parti, e pietre diuiso, come adun-
dimoni qua.

Bat. Nel diuenir io pietra, separossi dal
corpo l'anima, il corpo restò in pietra
Paragone, con quella proprietá che tie-
ne: l'anima poi fù confinata in questa
pietra, e doue nelle pietre di sopra dico
la verità con il solo tatto, qui dico la
verità (che così mi è permesso) anco cò
la voce fantasticamente formata dentro
i concavi di questa marmorea testa, che
qui vedi.

Dom. Se tu sei, come ti spacci, così verace
nel dire, come grusto nel toccare, dona
qualche consiglio alla turbata, & affli-
ta anima mia.

Bat. Dimmi, sei viuo, o morto? perche al-
la voce ti conosco per viuo.

Dom. Viuo sono, perche respiro, mà son
ben morto hauendo perso colei, che è
la mia alma, & anco per vedermi come
sotterrato in queste cauerne.

Bat. Gran sorte hai hauuto per certo, giu-
ger qui con la vita: tra tante centinaia
d'anni, che son legato sì fortemente a
questo falso, non mi ricordo di niuno,
che sia disceso qua con il corpo, salvo
Orfeo, quando vi venne per la sua bella
Euridice: Doppo lui Pirutoo, & ultima-
mente Enea.

Dom. O mè meschino, dunque questo è
l'antro dell' Inferno?

Bat. Fa conto, che per quella più larga
porta si entra a' luoghi de' dannati.

Dom. E per quest'altra?

Bat. Per quella s'entra alla Fata Felicia,
alla quale soggiace l'Isola de' Felici.

Dom. Caro Batto non t'incresca descrivermi la natura de' luoghi di ciascheduna di queste porte.

Bat. Tù perdi tempo à chiedermi questo, perche giamai son partito da questo loco doue mi vedi, nè tampoco hò potuto mai sapere, che cosa si tratti in simili parti, m'imagino bene, che da questa di ferro à mano destra, chi vi entra non habbia mai bene, e da quest'altra d'oro si stia in delitie.

Dom. Perche nõ fusti posto in vno di questi due luoghi, mà solo quiui fusti condannato?

Bat. Mercurio chiese gratia à Radamanto, & à Compagni, ch'erano miei giudici, che quà fossi confinato, ond'egli venuto doue hora sei, mi esaminò sopra le mie colpe, e messemi à tormentare in questo fasso, acciò venendo Mercurio spesso à consegnar le anime à Caronte, egli mi vedesse in memoria di quel suo fatto, del che lo ringratio; quale, benchè mi fusse contrario in vn conto, si è portato pietosamente nell'altro, essendo che molto peggio starei, se fossi nell'Inferno: credo anco, che quiui mi habbiano messo, acciò per la mia verità si credesse quel motto esser vero, che dice:

Perdete ogni speranza voi ch'entrate.

Dom.

Dom. Appunto volea chiederti il significato di detto motto.

Bat. Significa quanto ti hò detto, e ti giuro, che mai hò visto niun di quelli, quali vi sono entrati, eccetto Caronte, & i tre Giudici, Proserpina, Plutone, & altri Demonij, che vanno à danneggiar nel mondo, e poi tornano.

Dom. Enea, Orfeo, & altri, che tù dicesti, dunque non uscirono?

Bat. Io intendo di quelli, che solo hanno l'alma, e c'hanno prouato i colpi della morte.

Dom. Tù hai detto, che Mercurio spesso vien quà, dimmi ti prego per qual cagione?

Bat. Hor non sai tù, che Mercurio consegna tutte l'anime de' morienti à Caronte, che questo hà per officio? anzi mi marauiglio, che stia tanto à venire.

Dom. Cosa nuoua sento; mà caro Batto, fin hora non hò trattato teo di quel ch'à mè preme; hor dimmi, sapresti darmi notizia d'vna giouine leggiadra detta Albina?

Bat. Come tù puoi vedere, non hò occhi, odo bene diuersi, e spessi rumori, strilli, e ramarichi di huomini, donne dannati, & anco il giudicio, che di loro fassi; Mà se non t'incresce, dimmi come, e quà do sei quà giunto, che vederò se dalle conietture posso sodisfarti, perche di simil nome mai mi ricordo.

Dom. Altri che tè Batto non faria bastante far:

farmi narrare così infelice, e lacrimoso successo, perché è sì degno di compassione, che credo conuertiti, quantunque pietra meco lacrimando piangere. Sappi dunque ch'io son vno detto Domitio, della Città di Baruti in Soria, comodo honestamente de' beni di fortuna; Amavo dunque vna giouine della mia patria, detta Albina, la quale era tale, che non saprei dirti qual fusse maggior in lei, la gratia, la virtù, o la bellezza, insomma era tale, che meglio, nè più bella poteuasi imaginare, quello, che più importaua, ero da lei di altrettanto amore contracambiato; ma volse il mio cattiuo destino, ch'vno giouine di mè più potente, detto Massentio procurasse, anch'egli ardendo fieramente, d'hauerla al suo desiderio, e per meglio ciò fare, come quello chiamando non era amato procuraua operare con Negromanzia l'amor suo, come mi ha riferito l'istesso Mago, che lo fauoriua, trouato da mè legato in queste grotte, chiamato Pantalone, che per esser contrario a vna Fata, che fauoriua Albina (da mè non conosciuta) fù da' Demonij portato, e legato, come t'hò detto, in queste cauerne. Hora dunque affaticandosi Massentio nella sua diligentia, & io seguendo la mia, vincendo tante persecutioni, lacci, e rappole, che mi faceua, la ottenni al fine per sposa; restaua solo a farsi le nozze, quali nõ volsi fare in quel luoco, Ju

bi-

bitando qualche insolentia del mio rivale, essend' egli molto precipitoso; ma tacitamente messo in ordine i Caualli, tentai segretamente partirmi, & andare a vna terra vicina, doue per rispetto degli habitatori le mie forze sariano state maggiori, e le sue deboli. Ma non passò la cosa così segreta, ch'egli nol sapesse, onde tacitamente andò in vn Bosco ad appostarmi con alcuni braui, dou'essendo con duoi miei serui, vno detto Zanin, e l'altro Pasquarello, e la mia diletta Albina, ginnti, Massentio saltando fuori dell'imboscata, preso il Cauallo della mia Sposa per le redini, la leuò cō vn braccio di sella, & in quel medesimo tempo fui assaltato da quattro suoi seguaci; onde io auuampando di sdegno, e martello, impugnando la spada, mi fauori così la sorte, ch'in meno di quaranta colpi ne uccisi trè, e viddi il quarto andar in fuga; poi voltandomi verso Massentio, già corso all'aiuto de' compagni, ma tardi, poiche il suo disegno era di trattenerli con Albina, cercauo con il solito valore d'atterrarlo, e quantunque fusse di mè meglio armato, pur io lo superai; perché facendo io con grande intrepidità resistenza all'arrabbiate sue forze, al fine alzai vn colpo, che discendendoli sopra la cuffia di ferro, restolli si la testa balorda per la percossa, che quasi non si moueua, & io di nuouo alzando vn fendente alla mira del collo,

nel

nel colpire di certo l'hauerei ucciso, ma il Cavallo mi mancò sotto, già ferito nella prima zuffa. Restai dunque à piedi con disauantaggio così grande ...

Bar. Ma che faceuano i tuoi serui, che hai detto?

Dom. Zanni, e Pasquarello essendo pusillanimi, sin dal principio saliti sopra vn'alta rupe tirauano sassi, senza però alcun giudicio, ò riguardo, li quali molte volte furono per cogliere à mè, tanto li tirauano sconciamente, onde conueniuami riparare dalle spade de' gl'inimici, e da' sassi de' gli amici; ma per seguire il successo, tagliai le gambe al cavallo di Massentio, che tornato in sè, discender non volea, e durando la pugna del pari, spesso volgeuo l'occhio al mio bene, quale con alta, e lamenteuol voce si tapinava, restando io più tormentato, e ferito dalla sua mestitia, che da i colpi spessi che riceueuo; e perciò crebbe in me tanto la furia, e' l' sdegno, che non potendo Massentio schiuare vna punta, ne restò ferito, & in poco spatio di tempo, non potendo per l'effusione del sangue sostentarsi, cadè. All'hora lasciai l'impresa, e pèlando hauer vn'trauaglio finito, mi trouai più che mai di trauaglio ripieno, poiche domàdando a' miei serui doue fusse colei, per la quale messi la mia vita à pericolo, mi dissero, che si era nascosta nella bocca della grotta: io

non

non fui tardo ad entrare, e chiamare, ma non udendo mai la desiata voce, nè potendo seguire, per non hauer lume, pensai che dentro si fusse smarrita, ò qualche bestia l'hauesse iui diuorata: laonde per meglio chiarirmi, restato io alla bocca della spelonca, e mandai Zanni, acciò dalla terra vicina mi conducesse vn'altro seruo, e lumi, e cibi bastanti à cercar questa cauerna per qualche giorno se fusse bisognato; il che essendo eseguito, lassato quel seruo alla bocca della spelonca, sin ch'io tornassi, entrai con Zanni, e Pasquarello, doue hormai credo esser trè giorni che camino, & anco non hò hauuto di lei alcuno inditio; della vettouaglia à pena è restata tanta che basti per tornar à dietro. la qual hò nascosta, perche se i serui la trouassero, volgeriano il passo alla luce. Ecco quanto posso dirti, misero, & infelice, che sono.

Bar. Gran compassione ti hò per certo, e mi dispiace non poterti di lei dar noua, ma questo ti doueria consolare, che simil donna di certo non hò udito disamina rla, tal che se pur sarà in qualche luogo, sarà viua, e questo per il fauor di quella Fata, che tù dici, ch'era in suo fauore, la quale non deui credere, che perciò l'habbia abbandonata; ma dimmi, hai tù cercato tutte le strade di questa cauerna? hai osseruato l'orme delle pedate sue?

Dom.

Dom. Circa le orme, dalla bocca della ca-
uerna, per spatio d'vn buon miglio, era-
no le piante tutte volte per dentro, sen-
za vederne alcuna, che tornasse à die-
tro, il resto poi della cauerna per esser
di tuffi, e terreno duro, non mostraua se-
gno alcuno di pedate. Circa le vie, non
hò trouato per spatio di questo camino
altro che vna sola strada, eccetto che
quatt' hore sono, che vedessimo quella
via diuidersi in sei, doue vdistimo, non
senza timore, salutarci con voce huma-
na, all' hora io con la lanterna in mano
fissando ben gl'occhi, viddi il Mago Pā-
talone, già detto, legato ad vn tufo con
grosse catene, e perche procedea con
noi con parole molto affettuose, e cor-
tesì, pigliassimo animo d'interrogarlo, e
dissemi, che ben conosceua mè, & Albi-
na, e che per sua causa era confinato in
quel luogo dalla Fata nostra fauoreuo-
le, essendoli stato contrario con i suoi
incanti: doue chiedendomi con molte
lagrime perdono, dissemi, c'hauea vdito
mà non visto, per l'oscurità grande, pas-
sar vna donna guidata, ouero portata
da vna seconda persona, la quale anda-
ua molto querelandosi della fortuna
sua; al fine mi consolò, imaginandosi, che
sia stato qualche Nume; e pregommi,
che se la detta Fata trouauo, come egli
speraua, la pregassi per la sua liberatio-
ne.

Bat. Mà quelle cinque strade, che restaua-
no,

no, le cercasti tù tutte?

Dom. Dissemi il mago, che per vna non an-
dassi, perche tiraua alla tana dou'alber-
ga l'Inuidia, acciò non restassi morto dal
morso di molti suoi venenosi serpenti,
essendo questo passo solo sicuro alli
Dei; ricordandomi Minerua quando vi
andò per Aglauro, la quale ha anco vn'
altra corrispondenza nelle parti della
Scithia.

Bat. L'altra poi?

Dom. Che tiraua all'antro del Sonno, che
anco corrispòde trà le Cimerie foreste,
doue solo a' Dei è permesso andarui, ef-
sèdo, ch'il sonno assalirebbe così l'huo-
mo, che mai più destandosi, morir ebbe;
si dice, che quiui andò Iride, mandata
da Gionone, per causa dell'infelice Al-
cione.

Bat. E la terza strada?

Dom. Dissemi, che tiraua all'antro de lla
Fame, che medesimamente sbocca trà i
monti alpestri della Scithia, doue man-
dò la Dea Cerere, per far distruggere
dalla fama Erifitone, e che ne anco per
quella andassi, per fuggir l'assalto d'vna
insopportabile, ingorda, e mortifera fa-
me.

Bat. E l'altre due?

Dom. Che tirauano à vn medemo luogo,
cioè all'Inferno, & all'Isola de' Felici;
onde per tuo consiglio mandai i serui
per vna, e poi nascosta la prouisione,
venni io per l'altra, doue vedendo que-
ste

ste porte, prendo gran speranza; e prima che le batti, voglio tornar à dietro, e torre consiglio da Pantalone; trà tanto se tù odi li miei serui, dalli nuoua di me, e che si lassino trouare.

Bat. Vá, e di questo lassa la cura à mè.

S C E N A III.

Zanni con vna laterna, e Pasquarello.

Zan. **S**Tà in ceruel Pascarel, che ti non caschi.

Pasq. Pezza cascare lo collo à chi n'è causa. Ohimene, crieo essere fatto no force, na talpa, co stare sempre trà ste deauolo de grotte chiene de muffa.

Zan. E mi credi d'esser de uentà vna nottola, vna ciuetta, vn barbagianni, a star tre zorni cazzà per queste grotte, doue no se vedi noma sassi, mi cred' che ol Deauol sia stat l'architet di questa habitatiù, à son pur sta ol gran merlot a lassam ficcà trà questi spaccaduri della terra.

Pasq. Trà ste loggie de Negromanti, e gallerie de zingari, strade de Diauoli, e camere locande de scorpioni, anca che Pascariello noe trasa mai chiu. Faccio boto alla Dea, alla Dea, Dea: commo se chi amma chilla Dea, che porta spata, e lancia, che eie soua dello frate de chille muse, che cantano suso lo culacione à Parnaso?

Zan.

Zan. Mi non intend da vira.

Pasq. Chilla ca diceno le Poete, ch'è nata de lo ceruiello de Giove.

Zan. Ah sù, la Dea Menalierba.

Pasq. Sì mena radiche, Minerba sì, faccio boto ad issa, se scompuolo fora da ca all'aieie scoperto, pe donare alla statua fora chisso bello capuotto, e metter appisa allo muro foio la spata, e la coppola perzi.

Zan. E mi fò vud à Vulcan, Dè della cucina, de darghe in sacrificiu vn pollastr' arrostit in tol spied, e dopò che è cott, magnarlo per lo amor.

Pasq. Tù non vide Zanne, che loco ce songo doi porte, vna è de ferro, s'aetra me pare d'oro; ò core mio se fusse de oro, pe mamma Giouanna, che'n ce lasseria lo signo.

Zan. Al sangue de vn miaz, che le ol vira: ma chi è sta quel Ferrar becch cornù, e quel Orefize, che è vegnù a far i porti chilodena?

Pasq. No pole essere, che singa de oro la porta, ma chiù facelmente sarà de otto; ne inaurato; ma stupisco, che loco ce singa habitatione; lo fatto sta, che ce songo lettere'n coppa, entienni tù Zâne chilla scrittura, e chiss'otra?

Zan. Intend benissimo mi l'vn, e l'oltra, che l'è na scrittadura; ma non lo miga quel che ol dis; lezi ti vn pochet se la fusse per sort l'hosteria della grotta.

Pas. Pe dicere lo vero leggo bono, ma no

fac-

faccio troppo competare: la prima lettera la conosco, peche ci è l'arme de Napole no P. ca crido, che boglia segnefecare, che loco ce songo Pannelle, ouero Peccitune, ouero Pere cotte; ma priesto sona lo corno, chiama lo patrune, e mostramonce lo loco.

Zan. Tu, tu, tu, tu, tu, tu: non poss propi sona, c' hò la bocca, e' l' gargarù secch com' vna pomize; el nos padrù ne lascia senza mangia, e mi trovi, che' l non torna cunt alla me panza.

Pas. Io me schiatto en corpo de fame, e de sete; lo peio sta, che songo cacato, che non faccio che me fare: Domitio haue sospetto ca la prouisione non manchi, non ce dà tanto da manciare per vno, che baste a no turdo, ma sen ce posso scipare de mane la prouisione, boglio tornare a vedere madonna Luna, e mesere Sole, e lassare illo con mille manne.

Zan. O! patrù non ha senti la vos del corn ca ol faref vgnù via.

Pas. Illo puro deue stare a ragionare con chillo vecchio stregone; ma noi che bolimo fare frate?

Zan. Volem bussà vn pochetti a sti porti?

Pas. Vao pensando a quarche male; ma che male pò accascare peio de chello de schiattare se de fame? Zanne priesto tozzola loco alla porta nauata.

Zan. Tozzola ti, che ti è brauaz, e mangia cantu.

Pas.

Pas. E tozzola tu temmuro; e se no quarà ch'vno te responce braueanno, tu di che te l'haue commandato Pascarello Saggitta, de Ciuitate Paternapolensis, smargiasso, & cetera, ca subito se cacano sotto.

Zan. Basta me fid de ti, ades voi propi bussas, a buss, sta in ceruel.

S C E N A IV.

Batto, e li sudetti.

Bat. E I là, guardate che non vi siano bussate le spalle.

Pas. Misericordia.

Zan. Aiut, aiut poueret mi, che hò pagura granda.

Pas. Chi de chillo, che haue parlato? e la doue si spirito grottesco.

Bat. Ancor non mi vedete?

Zan. Doue ett? oh guardato, vn mostaz de marmoro; oh ti è pur brutt fradel.

Pas. Commo si scuro, e chi te hà chiauato in to la petra? che ce fai loco? commo te chiami?

Bat. Mi chiamo Batto.

Zan. E Batto, non gh'è za perigol che nignun batta fora de nostri spalli, ne vira?

Pas. Batto, famme no fauore, ensegname doue pozzo m'aciare no morzo de quarche cosella; ensegnamelo Batto, ca te sia battuto na frittata in bocca, fame la gratia, ca te promietto se scompulo fora,

B

man:

mandarete no muratore co no piccone
in spalla, ca te stabreche da chesta pe-
tra.

Bat. Cercate il vostro patrone, che lui vi
darà la solita prouisione.

Zan. E stà chi lò el nos patrù?

Bar. V'è stàto, e si è partitò per parlare al
Pantalone mago.

Pas. E chi te porta da manciare à tè lo ior-
no?

Bat. Non è luogo questo doue si tratti mã-
giare, nè bere.

Pas. Iamoncinne, Zanni miette calcagni in
ordine, e fumo da ca, fimo à nã mala
patria; mà dince no poco, che porte son-
go cheste?

Bat. Il vostro patrone sà che porte sono,
à voi non occorre saperlo.

Pas. Et io lo boglio sapere, tozzola fa por-
ta Zanni.

Bat. Tozzola pure, e chi resta tozzolatò
suo danno, pensateci bene dico.

Pas. Buoi stare cheto Batto, e lassa battere
me adonno ca borryti se morissimo lo-
co de famme; tozzola Zanni, non te do-
betare, ca isso eie come cane de horto-
lano, isso non mancia, manco se curachè
mancino altre.

Zan. Se ben me senti tremà sotto i budei
de pagura, voi batter mi; tich toch, tich
toch, ghe ol patrù in casa?

Sc.

S C E N A V.

Saffo, Pasquarello, Zanni, Batto, Echo voce,
e Caronte.

Saf. **C**hi è quel, che favorito hà sù la
sorte,

Che venghi à batter queste nostre porte?

Pas. O che voce deuina? sienti come haue
respuesto buono en musca? responce

Zanne; mò responce iù, petzi in mus-
ca.

Zan. È un zentil'hom vegnù da la vallada,
Primo inuentor de i gnocchi con l'aiada,

Respondi mo ti con musca.

Pas. Io chillo granne Pasquarello sono,

Che spantecare faccio campo, e tuono.

Zan. Chi è ti, che canti con quella vosina?

Più saporità assai della poina?

Saf. Son Saffo Poetessa confinata

A custodir questa felice entrata.

Pas. O parolelle chiù sa orite ca le cepol-
le melate, come canta buono, sienti che

issa eie poetessa, ò brauo pe cierto.

Saf. Mà che cercando andate in questo speco,

Dico in quest'antro tenebroso, e cieco?

Zan. Madonna Zaffa mia gustosa, e bella

Fam' un qualche fauor cara sorella.

Pas. Fance chillo fauore, che t'ù boie,

Fallo pe l'alma de le morte toie.

Saf. Fate ch io sappia come, e quale sia

Questa da farsi per me cortesia.

Zan. La gratia che mi cen, ch'è tutta honesta

B 2

Pan,

Pan, e vin, e formai, carne, e menesta.

Paf. *Fà chen ce sia (che Zanne s'è scordato)
No pognatto de foglia maritato.*

Zan. *Vn mez' agnel arrostit, e otto pizzù,
Dò torte, con vn piat de maccarù.*

Bat. *Vn pezzo di remo di Caronte, e dar-
uelo sù in schiena.*

Saf. *Da duoi Demonij vi farò picchiare
Se più domandarete da mangiare.*

Paf. *Iamo acinne, te ne mente musca, che
haue buona consonanza, e cattiva acca-
denza, e de chiù, ce minaccia de farence
fare la battuta.*

Zan. *L'è na musca arrabbiada, che hà bo-
na parola, e cattivi fatti. A digli madon-
na Zaffa,*

*Dimme, e piat trè quattrin de manza,
Cosa farem nù per empir la panza?*

Saf. *Andate in altra parte, se volete
Con la fame cauarvi anco la fete.*

Paf. *Iamo a s'otra porta, Zanne, tozzola.*

Bat. *Fin che non vi son ben tozzolate le
spalle voi non lo credete, hor non sape-
te, che gente habitano in quel loco? per
mia fè che lo prouerete.*

Zan. *Che zente ghe stà? Spagnoì, Tode-
schi, Franzolosi, ò Bergamaschi?*

Bat. *Son Diauoli, che vi daranno bastona-
te di pelo: non gli scherzate intorno
alla porta, che vi sentirete vna pioggia
calcare adosso, d'altro che d'acqua ro-
sa.*

Paf. *Non vale consiglio de desfeatto, Bat-
to non ce consighiao buono, quanno se
laf-*

*lassao murare commo no mascarone, e
mo lo buò dare ad altre lo catamoro.
Priesto rozzola dico, che non haggio
paura de Deauoli io.*

Bat. *O pouero balordo, se vn mezzo Dia-
uolo ti viene adosso, ti farà entrare in
casa di vna lumaca, tanto scemerai di
paura.*

Paf. *Batto vide commo parle. Haggio ac-
cisi io chiù homene, che non haggio pi-
le alla varua. Giganti poi, chiù de vna
dozzena, Centauri, Satiri, e mostri mari-
ni; vatte'nforma, che spanterai de mara-
uiglia; lo munno me chiama à mè acci-
ditore de huomeni, squaquaratore de
esserciti.*

Bat. *Ch'ha hà fare la potenza de gl'huomi-
ni con quella de' Diauoli?*

Paf. *O commo si chiaffeo, pe non te dicere
aleno; se io co no solo colpo de spata
smeuzo, e spacco pe miezzo no hommo
c'haue carne, nierue, e chillo che chiù
no porta ossa toste, commo trauertino,
chiu facelmente no manderaggio in po-
uere no Deauolo, ched è senz'ossa, e car-
ne perzi.*

Bat. *Anchor io son pur il bel balordo à vo-
ler star à drizzar le gambe a' grilli: ò fa-
te quello che vi pare, ch'io starò ad vdi-
re, e chi s'inganna suo danno.*

Paf. *Chi se pète, singa appiso co no chiap-
po encerato. Zanni non te tricare chiù,
tozzola, c'haggio proprio fantasia de
squartare quattro, ò cinque miliune de*

Deuoli.

Bat. Tura, tura, che versa troppo.

Pas. O Batto non mi fare saglire la mostarda a lo naso, ò lo fummo alla cemenera, ca se ce arranco la spata, te taglio netto la faccia de marmoro, commo se fosse caso celse, e la porto à Napole, doue faraggio pagare cinco grane per persona, lo peio farà, che te doneraggio à no malscararo à seruire pe modello, e poi te faraggio fare no pretuto tamanto alla vocca co no trappano, e te metteraggio à buttar acqua alla fontana dello lauannaro, però quietatene, e no parlare chiù.

Zan. Mi hò pèsà, che'l saraf fors mei chiama, e sbraia a plu non poss con la vos, e vedi se ghe stà negun alla guardia, che responda.

Pas. Hora buono, auza la voce, e se nullo responne a trauerfo, mo te faccio bedere porte rotte, catenacce ped aria, e gangare pe terra.

Bat. E cancarì per tè, non per terra.

Zan. Pascarel metti pur ti in orden la spada, e ol prim demoni, che scappa fura, tragh con tutt vn colp in sul cò.

Pas. No te dubetare tù. Batto famme sa gratia, dimme come è granne, e chian tutto lo chiù gruosso Deuolo, che stacerca dintro, combatte con spada, e scopetta, ò forcina?

Bat. O cera di rafano, quanto faresti meglio a star cheto, se ti sente il Vecchio

Ca.

Carontè, mal per tè in questo luoco venisti.

Pas. E che, haggio paura de Carontè? commo si semprice figlio mio, e come te lo faccio in vn'attemo cagliare, e poi cono reuierfo mando la Varca sott'acqua: Hora auza zanne, ma co buone parole prima.

Zan. Oh ò, ò, ò, oh de la casa del Deuol, fora, fora, ei là?

Pas. Hà respuosto molto moreuolmente, pe l'anema de patremè. Dimme no poco, è vero che loco ce stanno Deuoli dell'Inferno.

Zan. Batto è vn busard, che desua desi. si.

Bat. O merlotti, non vedete se parlate con Echo?

Pas. Becco si tù, Batto non me'ngiuriare, ca non me canusci quanto son lungo, ei là core mio, ence da manciare a si paesì?

Zan. Batt'è busard, che desua de nò, ò guarda che Batt razza de boia.

Pas. Dimme per gratia, circa allo manciare, e che loco non ci mancia, è vero chillo che haue detto Saffo, e Batto vrtemamente?

Mientè per la gola, sientè Batto, che nò scappi fora de chilla petra mo, e vance à dare no buffetone.

Bat. Fa conto, che tale qual'è quello, che tirisponde tal'è il tuo ceruello, cioè cauo, e vuoto, e pieno d'aria.

Pas. E non me rompere le ciocche, me hai

B 4

fru,

frusciato lo cauzune con tante chiacche
 re ched hai. Chi si tu? commo te chia-
 me? a me.
 A tè dico, che stai dinto à chilla porta
 repuoisto. osto.
Zan. Ha ditt che l'è vn'ost, fradel auri vn
 po quest to portù, che mi voi mangia
 vn pocheti. eti.
Pas. Et io perzi fa cunto, che haggio na
 fame, che no faccio commo la soppor-
 to. porto.
 Porta, e fa priesto core mio.
 Poh tù si lo core mio, e farai, se me por-
 ti da sbattere, e se non basta chesto, te
 faraggio schiauo alle staffe. affe.
 Affè da Capitano smargiasso, hora pre-
 sto osto mio comincia no poco a porta-
 re quarche cibo deuino. e vino.
 E vino, chesto se sà, che nce và lo bat-
 tuocchio alle campane. pane.
 E pane de puccio, e carne arrostita, e
 bolluta, e se tu ce hai no quarche pezzo
 de formaggio. aggio.
 Tanto meglio, fà priesto, e porta an-
 cosa ca fora. ora.
Zan. Ghe hat ti vergotta de cappù arrosti,
 ò alessi? e si.
 Dimme ol vira, che non sia na baiada.
 aiada.
 Ti ghe hà anc dell'aiada, me pias, non
 te fermar più, va tò quata robba t'hà in
 cucina, camina, e và via. và via
 A ti dighi che vaga via ti. a ti.
Pas. Tale che chillo e'hai detto è stato na
 bur.

burla. *burla.*
Zan. Ti hà fatt' vna bella proua à burla i
 poueri golosi. si.
Pas. E dico burlare no Capitano cosi fa-
 muso. muso.
 Che muso, buoi dicere barba de porco.
 de porco.
 Pienzi hauer a fare con persone dozze-
 nale? fatte nante ca la gente, che si mo
 mo lo vedaremo. da remo.
 Da remo, e da galera si tu villano zerro-
 ne, tu non puoi esser autro, che razza de
 sbirro tu. tu.
Zan. Sbirro, e boia ti è ti, fiol de vn gran
 bon becch. becch.
 Vn becch cornù ti è ti. ti è ti.
 Fatt'innanz. innanz.
Pas. Fatte nante, che te domo. mo.
 E mò te aspetto, mà quando verrai raz-
 za de becco? ecco.
 Liesto Zanne, quanti site voi altre?
 tre.
 Tre fule, fule. fule.
 Se non fusse, che haggio collera, non
 me ce boria miettere pe tre Deauoli so-
 li; mà dimme, site Deauoli, ò spirti?
 spirti?
 Anna che mo ve faccio spiritare io.
Zan. Pascarello butta à terra quel portù:
 de tre spirti soli non hò pagura vergot-
 ta mi.
Pas. Mò te faccio bedere la rotta di Ron-
 cesuale.
Zan. Se non ghe n'è noma tri, che rotta sa-
 rà?
 B 5 *Pas.*

Pas. Songo tre, mà commo se attacca la scaramuccia, beneranno tutte le altre Deauole: Zanne miettete allo pontone, e tenne so tuo pistolese de la maniera, auza so braccio a sto modo, mietti so pede chiù nante, bortate no poco chiù per fianco, ò cosi; mò boglio co no corpo de spata fracassare la porta; e tu allo primo che scampola fuora, chiauance so pistolese trà l'vno, e l'altro corno, e poi lascia fare a mè, adesso che haggio a dui mano arrancata la spata, sta a bedere, che arcimatta spacazza boglio fare a la porta, manco se fusse de ricotta: tof, tof.

Chimere dentro fanno vn grandissimo strepito.

Zan. O poueret mi, che rumor è quest? par vn terremot. Pascarel al me ven la chigarola, de gratia lassem andà i Diauoli per el fatt sò.

Pas. Pe te dicere la verità, haggio hauuto no uoto lo de paura, crediuoche cascasse, e sfondolasse la grotta; ma mò che ce penso, cosi fanno l'spirite, miettono paura, ma non possono fare male arcuno, ca songo poltroni, e non hanno altro che chiacchiare; tenne mente mo commo stanno zitte, certo se cacano sotto pe vita mia: chi sà, che a chillo colpo c'haggio dato, non sia cascato a balcio no piczzo de Inferno, e che haggia

gia acciso no squadrone de deauoli, che haueno fatto tanto rumore? pe vita de l'honore mio, che la cosa stace cosi; ò lassame secutare, e destruiere tutti si demonij. O Marte fauorisceme a la impresa, chete ne supreco co no ienocchio in terra; e se chetto farai, te boglio fabricare vn Tempio mezzo quadro, e mezzo tonno senza sasse, sulo de cauza puzzolana, e corna de Deauoli, enforato, entonecato de pelle de spirite, coperto, e lastrecato de ossa de satanassi, co no Epitaffio, che dica.

DEO MARTI

Optimo sordato smargiafforum protector.

O B victoriam contra Diauolorum obtentam, qui trucidati fuerunt alla porta dell' Inferno ubi una magna pars mortui fuerunt, alij verò feruti multus malamente, Pascariellus Sagitta Partenapolitaneensis brauorum, atque necnon smargiafforum Princeps, hanc moscheam à fundamentis extructam, & ex cornibus supradictorum Diauolorum frabecatam; Dat, donat, dicat, & dedicat.

Però Marte mio se boi so Tempio, alle mura del quale metteraggio appise tutte le forcine de chesti Deauoli, famme so fauore, cò dar bona tempera a la spata,

ta, che nel nome de Marte, e de martiniello aranco. Zanne sta lefuro, che mo chiauò fa porta en terra; tof, tof, tof, tof.

Gar. Pigliate queste, tù ripara questa remata, e tù quest'altre.

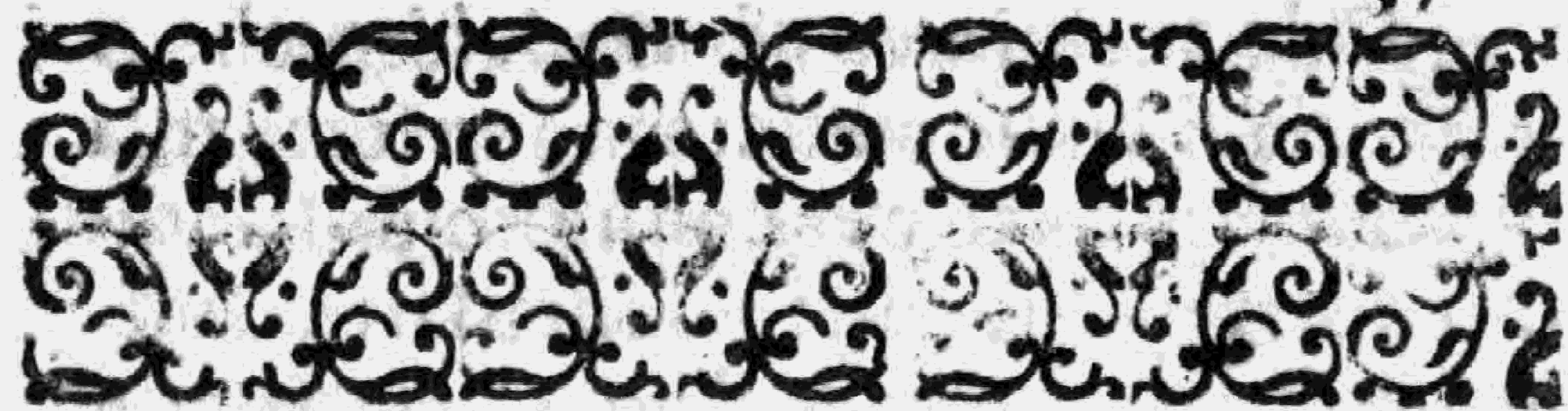
Paſ. Oime, oimè, non chiu, non chiu frate, non chiu melfere Deauolo mio, ca me sfondoli; Batto autame, ca fo battuto.

Zan Non plu, oide che son rouinat, oide la schena, fagnur Deauol, no calchè tant la man; oide, oide.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO



ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Domitio, e Batto.

Dom.



On saprei mai doue mi cercare i serui, le diuerse bocche, che tirano a questo luoco, me li fan smarrire. Batto li hauereſti tù intesi?

Bat. Ben sai, che gli hò intesi; ma loro hanno bene inteso meglio di mè; ma che razza di seruitori tieni? doue hai buscato quel paro di manigoldi? ti giuro, che son ben di quelli da noue cotte; vno è goloso in settimo grado, e l'altro ha vna superbia, che vuol ridurre i Diauoli in tante rane scorticate; ma non dubitare, che se ne son andati come galline bagnate.

Dom. Mâ perche?

Bat. Te lo diranno loro, stâ cheto, che odo il rumore dell'Anime, che vengono con Mercurio.

Dom.

Dom. Odo anch'io vn certo v'lulato, che tuttauia si viene auuicinando: forte mia grande, appunto per consiglio di Pantalone voleuo di questo domádarti. Dimmi Batto, vedrò io costoro? temo di nò per non hauer loro il corpo, onde a mè saranno inuisibili.

Bat. Quando son giunte a questo luoco, diuengono visibili, ma non palpabili, talche le vedrai come fussero nel mondo, ma però nude; & anco vedrai Mercurio nella sua vera forma.

Dom. Questo è quanto bramo, anzi vorrei parlarli; credi tù che mi vdirà?

Bat. Volentieri. Ragiona pur con lui alla domestica, e non dubitare, eccoli.

Dom. Oh vedi, che ciurma di anime son queste; Ma Giove immortale, che vedo io? vno di questi è Massentio, certo è morto di quella ferita, che gli diedi. Questi altri non conosco; ecco Mercurio, il caduceo nè da segno; lassami tirar da parte.

S C E N A II.

Mercurio con l' Anime, e Domitio.

Mer. **C**Aminate là, non tanto piangere; doueui pensarci prima, canaglia maledetta, quando sete là sù nel mondo fate d'ogn'herba fascio, & adesso vi pensate godere? ò non m'intronate i calcagni. Huomo da bene, che fai là

là tù, e ben chi ti ha condotto qua? tù non parli?

Dom. Così come quando là sù nel mondo (ò sommo Messaggiero delli Dei) vn repentino raggio del Sole mi confondeua la vista; così in questo Tartareo luoco la maestà tua ingombrandomi la mente, ha causato alla mia lingua silenzio; ma perche benignamente mi hai inuitato a parlare, e con tanta gentilezza mi ascolti, tutto inanimato non resterò seguitando pregarti, tanto più sperando da te aiuto, e consiglio. Io son Domitio, che ferito da' dardi d'Amore, hò tentato quello, che già tentò Orfeo, di venire a cercare il mio Bene nel profondo centro della terra; egli hebbe per aiuto, e guida il soauo suono, e canto; & io meschino senza alcuna di queste cose, spero solo nell'aiuto tuo, e fauore, il che non potendo ottenere, resterei del tutto disperato; però non dispreggiare il priego d'vn giusto amante: ricordati ancora tù esser stato da' dolcissimi dardi d'Amor trafitto, quali non solo prouasti la prima volta, che vedesti Proserpina, ma molto maggiormente nella bella Herse figlia di Cecrope Rè d'Athene; e se già tutto pietoso ti lassasti persuadere dalle Parche di pregar Giove, che desse moglie a Plutone, non ti paia strano se ancora io ti prego a far si, che per tuo fauore ottrenga la mia bella Albina. Tù questa gratia non negherai di farmela

la per impotenza, essendo tu trà i più possenti, e famosi Dei; anco le tue parole volano potentemente, figurate per le ale, che ti ornano i piedi, per il che causasti, che da Troiani fusti creduto per il Sole: oltre di questo Caronte ti è amico per il continuo appresentargli l'anime, Plutone t'è obligato; de gli Dei tutti sei interprete, di Atlante nepote; Minerua, e le Muse ti son sorelle; Apollo affettionatissimo, con il quale cambiasti già la Lira con il Caduceo, il qual'essendo insegna di pace, se all'apparir di quello cade ogni discordia; così fa ch'io dal mio discorde voler con la fortuna resti quieto, e placato; Io sò, che tu più di ogn'altro hai recato giouaméto al mondo, tu trouasti la lotta, onde desti il nome a Palestra tuo figlio sì formoso, e bello, che malamente si potea distinguere se era huomo, ò donna? tu inuettore fusti di tutte le Arti, e per questo fusti figurato in forma quadrata, hauendo trouato oltre la Palestra, la Musica, la Geometria, e le Lettere, ouero Leggi: tu sei venerato da Mercanti, e chiamato Dio de' guadagni; tu portasti l'herbe ad Ulisse, acciò si difendesse da gl'incanti di Circe; a tè solo la lingua è consecrata, per esser tu stato mandato da Giove a Prometeo ad insegnar a' mortali la vita ciuile; che più? tu sei la cura de' Pastori; onde per la memoria di sì fatte cose, spero che farai ver mè quello, che sei sta-

stato ver tanti. Tu vedi, che stò quà perso tra queste cauerne, trà questi laberinti di grotte, trà queste due porte; e però se tu sei quello, che con trè teste figurato sei messo sopra li Triuij, doue teneui scritto ciascuna strada doue tiraua; così insegna a mè in questo fosco speco qual miglior partito sia il mio; Quelli ti consacrauano frutti, e monti di pietre, & io non mi scorderò offerirti il Gallo, che tu porti in segno della vigilantia dell'huomo fauio, se vederò per le mie preghiere hauer quella vittoria, che tu hauesti con uccider Argo; e questo ti prego a farmelo per l'eloquente nome, che hai di Mercurio, per quello di Cillenio monte d'Arcadia, doue sei nato, per Hermete, cioè interprete, per Alipede, cioè messaggiero, per Camillo, cioè ministro, per Maiugera, cioè figlio della bella Maia, di Arcade di Liggio, di Agrifonte, di Cirene, e di Nomio, con altri titoli, nomi, & epiteti, che ti son dati.

Mer. Come ti chiami?

Dom. Domitio, a' tuoi comandi obbedientissimo.

Mer. Domitio mio, tu sei vn gran chiacchiarone, m'hai messo mano gagliardamente a quanti titoli, nomi, e soprannomi mi trouo, per vngermi bene i stiuiali; bisogna che nella tua nascita habbi hauuto mè per ascendente, che ti giuro, che m'hai più imbrociato tu con tue chiacchia-

chiare, che non feci io per far dormire Argo con la mia zampogna. Voglio in ogni modo aiutarti. Però dimmi quanto brami, mà con poche parole, perche come vedi, mi bisogna consegnare costoro a' Giudici.

Dom. Che Albina mi sia restituita, se in questi luoghi si ritroua.

Mer. Nè Gioue, nè Plutone, essendo lei morta, faranno questa gratia, nè tampoco io senza loro la posso fare. In qual porta stà? a mè non si ricorda hauer condotto mai donna di tal nome.

Dom. Per vn caso occorso, non ti saprei dire s'è morta, persa, ò rapita: e se in questi luoghi si troua, non saprei dirti dentro qual porta.

Mer. Quanto posso farti in materia di questo sarà di mandarti a vedere se in alcuno di questi duoi luoghi si troua; trà tanto ritirati, perche voglio far esaminare costoro, che di questo lor trattenerli ne hanno troppo buon mercato.

Dom. Doue vuoi, che mi ritiri? posso io andare a torre i miei serui, e ritornare, acciò mi faccion compagnia.

Mer. Và, trouali, e torna, che lasserò commissione, che battendo a queste porte lassino entrare tè, ouero i tuoi serui, come a tè piacerà.

Dom. Vado, e di tanto fauore ti ringratio.

Scce-

S C E N A I I I.

Mercurio, Radamanto, Passercula, Aurelio, Licone, Massentio, Sofiano, Caronte, Sbirro, Spione, Negromante, Mercante, e Brauo, anime.

Mer. **Q**uel ragionamento lungo di colui vi hà detto guercio, poiche vi hà tenuto a bada per gran pezzo: mà non dubitate, che hor hora toccando io la porta con questa verga, la vedrete aperta, e si dara principio a i vostri eterni danni; tich, toch. Ei là Caronte, mena Radamanto, Eaco, e Minos a far il solito offitio.

Sbir. Digratia Mercurio non ci esser contrario, dà qualche buona relatione del fatto nostro.

Mer. Sentite questa posta, raccomandateui pure marmaglia; quando eri viui, mai mi hauresti offerto vna cirasa, se non furia di pietre, che nulla costano & adesso mi vi stropicciate attorno: affè, affè da quel Mercurio che sono, se non che perda il secondo Cielo, che se vi trouate il grugno rento, non aspettate che ve lo forbisca con la mia tela. Ecco doue son notate l'opere vostre, ò male, ò buone che siano, io non vi spenderia pur vna parola? eccoli; Doue sono Radamanto i noii compagni?

Rad.

Rad. Ecco, e Minos trattano alcuni negotij con Plutone, per certi Sartori, che si son risentiti, con dire, che non meritano la pena de i ladri. In somma giudicherò io quest'anime, mà son si poche?

Mer. Veramente è vn pezzo, che non ne hò condotte si poche; mà piano, non è ancor notte, ne sono tante in transito, che il quarto della luna le trattiene, che hauerete a far vn pezzo: per hora piglia queste diece, vna femina, e noue maschi.

Rad. Data paritate, questa volta vi son poche femine.

Mer. È stata vna sorte, vada per quando ne conduco tante, che non si vede altro; or sù mettiti a sedere, & odi i processi del sommo Gioe. Processo di Massentio gentilhuomo.

Mas. Son io.

Car. Son io, son io; se sei tù, che non ti fai inanti bestia? accostati al Giudice, mal creato.

Mas. Guarda come parli, non hai vdito nel processo, che son gentilhuomo? oh portami rispetto.

Car. Che sì che se alzo questo remo, che ti dò del gentilhuomo che vai cercando? ancora non ti sono viciti; i grilli dal capo? mà non dubitare, che vai in buon luoco.

Rad. Lassalo pur venire questo messer gentilhuomo, che lo tratteremo come merita; leggi pur tù Mercurio il processo.

Mer.

Mer. Costui è vissuto nel mondo come chi mai pensa di morire; e perche era ricco di beni paterni, pareuali che nulla altra cosa li fusse necessaria, saluo darsi al buon tempo, e per questo si dichiarò fin dalla prima adoleſcentia nemico delle virtù, & al contrario abbracciando il vizio, non era male, che non tentasse farlo, fù superbo verso i Dei, come se il bene, che hauea non venisse da loro; arrogante con gl'huomini suoi pari, inuidioso con i maggiori, & ingrato, e crudele con gli più bassi; dilettauasi far foggie, e spese superflue alle spalle de' poveri creditori, & a chi chiedea li il suo, minacciua in loco di pagare; con niuno degnuua, parendoli per quattro baiocchi che possedeua già nel mondo, d'esser il mastro di Modena, con puttane, e ruffiani era prodigo; con gli veri huomini auaro; tutti questi mali ha fatto, e molt'altri hà tentato di fare; infine è morto come meritaua, perche volendo vccider vno per leuargli la moglie sposa, fù ferito egli sì malamente, che in vn bosco senza la presenza d'alcuno si è morto; restando il corpo cibo de' lupi, e d'altre bestie: però castigalo.

Car. Signor gentilhuomo, questa è la vita da gentilhuomo c'hauete fatta? ò che se ne perda la seméza di questi gentilhuomini da stabbio.

Rad. Sia messo alla pena di Titio; mà che l'Aquila habbia gl'artigli di fuoco,
 con

con il frosto d'insufferibil ghiaccio gli
laceri, e gli diuoti il cuore.

Mar. Che sententia crudele è questa Rada-
manto? hai ben poca discretione; che
sia maledetto tu, & io, e quãdo mai ven-
ni al mondo.

Car. Ancora hai ardire di fiatare, messer
gentilhuomo, razza d'afino, e schiuma
di furfanti? va là; e metteti nel primo
luoco della barca. Va là dico, pigliati
questa remata, e quest'altra. O te dia il
malanno, che hai bestia? vedi mò se tu ci
andarai.

Mer. Processo di Aurelio Lesinanti.

Aur. Eccomi.

Mer. Costui cominciò doppo trentacinque
anni a diuenir così auaro, & ingordo del
danaro, che pensaua nõ esserui altro be-
ne al mondo, & acciecatò in quel splen-
dore, & esclamato di quella infatigabile
sete, non si metteua in altro studio, che
in cumulare; fece al fine per fas, & nefas
vn buon mucchio, che per non sminuir-
lo punto, si lasciaua quasi morir di fame
mangiando, per non spẽdere, ogni ribal-
daria, e robba guasta, come vn porcello,
e vestiuà di modo, che quasi mostraua
l'anfiteatro di Roma: costui si guardaua
più da spender vn quattrino, che non fa
vno in costione da' colpi del nemico. A
i poveri assai pareua giouarli, dicendoli
il sommo Gioue, & la Dea Giunone ti
faccia parte delle sue ricchezze; e così
viuendo con molte taccagnarie, & vsu,

re

re marcie, e fracide (che vn sol baiocco
senza interesse non haueria dato) bra-
mando carestia di grano, vino, & oglio,
per poterlo meglio vendere, era merita-
mente chiamato dal volgo piattola ca-
nina, zecca da pecore, vnguento da can-
cheri, e lana da pettinar con fassi: segui-
tando al fine ogn' hora più con questa
tua auaritia, si amalò, doue non curando
spendere in medici, e medicine, paren-
doli assai vn poco di pan cotto fatto di
tozzi secchi, & acqua; al fine è creppa-
to con i sacchetti d'oro sotto il capez-
zale, restando con le mani piene di mo-
sche.

Car. Dimmi vn poco, vnguento da canche-
ri, già che così ti chiami, quanto ti tro-
uauì di valente trà robba, e danari sù
nel mondo?

Aur. Circa ventimilla scudi, che sia male-
detto quando mai gli hebbi ventimilla
volte.

Car. Digratia prestami sette, ouer otto ba-
iocchi per comprar vn chiodo alla mia
barca, che te lo sconterò con farti qual-
che fauore.

Aur. Non vedi, che son nudo, e crudo, e
che tutti gli hò lasciati, e me ne son ve-
nuto solo con i miei malanni? che sia
maledetto l'oro, e l'argento, e chi fù il
primo a cauargli dalle viscere della ter-
ra.

Car. Come ti dauì piacere poi nel mondo?
doueui trionfare, con tanti danari a tua
posta.

Aur.

Aur. Trionfauo la fune, che t'appicchi; non hai inteso nel processo, che mi moriuo di fame, e di freddo, e che mostraua la grotta di Fabriano? tù lo fai per darmi maggior pena di quella che hò; digratia stà cheto.

Car. Voi altri Auaroni, Imperatori de' pazzi, non meritate meglio della casa del Diauolo: vedrai vn poco se i tuoi heredi a tue spese si piglieranno piacere (leuaranno ben loro la muffa a' denari, mostrandoli l'aria scoperta) trà amici, e compagni, e tù menchione starai come meriti.

Rad. Mettasi costui nella pena di Tantalo, perche si come in vita egli hauea la roba, come se non l'hauesse, così gli saranno offerti nell'Inferno i grati pozzi, e le limpide onde dell'acque, senza però poterle gustare, restando con vna insatiable fame, e sete.

Car. Talche sarà cascato dalla padella nelle bragie, questo rospo da pantano; và là & acconciati in barca.

Aur. Mà quanto hà da durare questa pena? questa sentenza, dico, si acerba? Ohimè, oh mè, perche mi batti.

Car. Ti batto, che dimandi quanto tempo ha da durare; non sai che durerà quanto durerai tù ad esser tù? però và in barca, se non te ne ridoppio dell'altre.

Mer. Licone parasito, e ruffiano, fatti avanti; non odi, eh manigoldo?

Lic. Così non haueffi mai udito; ecco che yengo.

Car.

Car. Camina presto sensal prohibito; face: ui tù questo passo, quando andauì a passo?

Lic. Faceuo quel passo, che m'insegnauì voi altri Diauoli, che sieno maledette le vostre corna; non sete buoni ad altro, che indurre l'huomo all'ultima rouina.

Car. Il Diauolo ti fauorisce al male, mà non ti sforza; di, ch'è stata la tua malitia che ti hà qui condotto.

Lic. Se voi dunque al mal mi fauoriui, perche mi priuate hora del vostro fauore, trattandomi con male parole, e minacciandomi di peggior fatti.

Car. Non dubitar tù, che ti manchi il nostro fauore, mà auerti, che li nostri fauori son di fuoco; pure se vuoi, che da Cerbero ti facci morder le gambe, oltra la sentenza, lo farò volontieri.

Mer. Volete star cheti, ò non? Caronte tù sei hoggi molto stizzoso; forsi perche vedi poca gente, onde li oboli sono pochi.

Car. Hò rabbia di questa canaglia, che vien quà giù; là sù nel mondo son più vitiosi delle bestie, e qua brauano, che par c'habbino ragione loro; mà mi lamento di Gioue, qual'è troppo buono, che non permette a Radamanto, che si castigino vicino almeno a quello che meritano.

Mer. Stà cheto, e senti questi altri processi, e lasciami andar via, che non hò tempo

C

da

da star quà à drizzar le gambe à i grilli. Costui nemico della fatica, assalito da vna fiera poltroneria, e dall'altro canto giotto in quattroque, diede studio così al ruffianesimo, che in breue tempo acquistò gran credito: e non ostante molte bastonate, & vn fregio riceuuto in faccia, animosamente seguì il fatto suo; perche qual si uoglia affronto, che di vergogna haueria fatto ben arrossire vn candido bue, lui crollaua con vna buona zuppa francese; tal che per sua opera il mondo ha qualche puttana di più; nè di questo contento, multiplicò la sua infamia con prender moglie. & ad altri facendo parte di quello, c'ha bello studio gl'auanzaua; al fine inuechiando con publica notitia del suo vituperio, cacciato dalla moglie con pugni, & acqua bollita, stentando di fame, è morto per mano di vna stanga, nel tentare vna impresa da suoi pari. Però sia castigato e quanto à se stesso, e quanto à gl'infiniti mali, che gl'ornalmente si fanno per i nefandi vestigij da lui lasciati,

Car. Mi voleuo marauigliare, che facesse altro fine, che sott'vn legno, questo porco da vna.

Rad. Mettete costui in vna ruota simile à quella d'Issione, acciò girando sopra le bragie, scanti il diletto, che haueua, di vdire girar l'Arrostò nelle Cucine; e perch'è stato ruffiano, sia con verghe infocate di ferro continuamete percosso.

Lic.

Lic. Questo sarà vn'altra sorte di banchetto, ò vedi poca discretione; si vede bene che sete diauoli, voi fate vn gran male à questa ruffianaria, poiche nel mondo si tiene per cosa rara, e beato colui, che può accarezzar i ruffiani.

Car. Ti voglio accarezzar ancor io: piglia questa carezza, e quest'altra. & anco quest'altra: non strillare volpone: che te ne toccherà dell'altre: va pure in barca.

Mer. Passercula meretrice innanzi, doue sei?

Pass. Eccomi, vñ poueretta mè.

Car. O tù non sei ancora, doue il buon pan si cuoce.

Mer. Questa in vita sua non ha delignato punto da costumi muliebri, dico ch'è stata così vana di vestimenti, abbigliamenti, & altre leggerezze; che poco ha curato non solo entrare in vita così infame, ma anco dimorarui: doue poi diuene così valente visco, e pania de'poueri giouani, c'ha guisa d'vna mignatta, con mille rase gli succhiaua il meglio dal sangue; e così seguitando gran tempo, senza volersi mai maritare, e viuere honestamente, ma con mille stregarie nuocere à questo, ed à quell'altro, al fine giunta à quegli anni, che per negarli non gioua biacca, nè solimato, ò pezzetta, abbâdonata da gl'Amanti, e quel ch'è peggio, dalla sanità, è morta piena di rognà, gomme, e scabbia, sotto il banco

C 2

di

di vn macellaro.

Rad. Mettete costei al terzo girone, & habbia in oltre vn serpente, che la diuori nel mezo continuamente.

Pass. Deh habbiate compassione à mè meschina, che mia madre fù quella, che mi ci condusse.

Rad. Non sperar alcuna compassione; e se tua madre ti condusse al male, doueui in tanto tempo leuartene: vederai ben tua madre messa in tal loco, che non striderà di quelle che hà fatto.

Pass. Mà che male hò fatto, che meriti tante pene? non son già stata alla strada, nè anco hò bestemmiato i Dei.

Rad. Guarda stà brutta carogna, mi dimanda che male hà fatto; par che questo loco non sia per altri, che per ladri, homicidi, e bestemmiatori; mà dimmi vn poco brutta strega, quel tuo viuere come vna porca sfondata, con vn'esercitio così sordido, è nulla al tuo parere?

Pass. Hò pur lasciato di farlo molt'anni auanti ch'io morissi.

Rad. O vigliacca poltrona, lo lasciasti, perchè essendo tù vecchia, fracida, e puzzone lente, tù non trouaui cane che ti annaffasse.

Pass. E quei pochi beni di gratitudine verso i Dei, chi me gli rimunerarà?

Mer. Stà cheta gauinella, che Giove te gli hà rimunerati à mille doppi, sopportando che durasse tanto al mondo quel tuo corpaccio inutile,

Pass.

Pass. Almeno non mi dar quei serpenti, ch'io non posso soffrir di vederli.

Rad. Li vedrai, e prouerai, mà se quello ti par poco, dategli vn'Aspido alle zinne, perchè mi souuene, che quest'Arpie spesso le scoprono per far correre gl'Auoltori sopra la carogna.

Car. Và là in barca pettegola, piangiona, e li piangi, trouerai anco quelli, che piangono per tè, Vacca sfondata.

Mer. Soffiano fatti auanti.

Soff. Eccomi alla vostra presenza.

Car. Costui vien molto allegramente.

Mer. Questo come huomo haueua molte imperfettioni; mà tutte non essendo state se non per transito commesse, senza habituar in quelle, hauendo riguardo à molte sue virtù, glie le hò perdonate, essendo veramente stato prudente, sauiio, accorto, modesto, giusto, temperato, benigno, e de' miseri solleuatore, e de' beneficij de' Dei riconoscitore; però siam messo nell'Isola de' Felici.

Rad. Vada nel luogo doue stà Cicerone, Plauto, Catone, e Seneca.

Car. Questo tuo padre Giove è di troppo buona pasta; per quattro virtù tarmate, che costui hà esercitato, nõ vuole ricordar quello che puzza.

Mer. Caronte, credimi, che tù sei insatiabile, di dieci persone te ne vengono noue, e nè anco ti contenti: io sò che se Giove mirasse al desiderio tuo, che molti sariano concii; vi son qui ancora cinque pro-

C 3

cessi;

cessi, mà leggili da per tè, che hò fretta, essendo, che hò da far vn'imbasciata a Giove; mà senza leggerli potrai imaginarti quello che meritano, perche questo primo è stato vn spione falso; quell'altro con quel mostaccio fantastico, vn sbirro insolente; quel barba negra, negromante marcio, quell'altro vn mercante, che godeua nella carestia, e quell'ultimo vno di questi braui, ouero scapezzacoli da Corte, ch'il fauor de' suoi Grandi non l'hanno saluato da vna scaramuccia di Villani, doue lasciò la codica forata, fa pur conto, che tutti sono della capellina, e gente senza pietà; dagli pure la pena di buona misura, che con questi non fallirai del troppo.

Sbir. Mercurio si vede bene, che sei il Dio de' ciarlani, ti ringratiamo del fauore che ne hai fatto, non se ne poteua sperar meglio da vn ruffiano de' Dei, bastardo, che puossi vn dì cascare di lassù, e romperti il collo.

Mer. Mi voleuo merauigliare, che la cantera non puzzasse, e la più trista ruota non gridasse, mà baia quanto vuoi, che questa volta anderai prigione tù, al dispetto di quanti peli hai in quella barba di satiro.

Car. O piglia questa remata, & impara a parlar con Mercurio; tù gridi, oh te dia vn'accetta trà capo, e collo, insolente, viceboia; E voi altra marmaglia presto al-

alla volta della barca, e mettete in ordine l'Obolo, che mi viene da ciascuno per mia fatica. Io vado. Mercurio ti lascio, Radamanto vieni.

Mer. Vdite prima vn seruigio, che da voi voglio; se vengono alcuni viui à battere alla porta, commetti all'Arpie, & alle Chimere, che non li faccino strepito, e tù Caronte passali, e fagli hauere vna Lamia, ouero vna Sfinge per guida, che gli difendi da Cerbero nel loro ritorno, e se gli mostrino tutte l'anime, che stanno di quà, e di là da Leteo, Acheronte, Flegetonte, e Cocito, perche il capo di questi è mio offeruante, e del tutto pregherai anco Plutone, che questo lassì far da mia parte, che li prometto, e giuro sopra la palude Stigia, che gli farò anco io qualche fauore in cambio, quando mi porta alcuna imbasciata à Proserpina quella parte dell'anno, che stà in Cielo.

Rad. Non occorre altro, il tutto sarà fatto.

Mer. Và via, e tù Soffiano hora entrerai ne l'Isola de' felici; mà ricordati alla prima doue sarai appresentato pregarla da mia parte dell'istesso, che hò pregato Radamanto.

Soff. Non mancarò d'obedirti; ò gran potenza della tua Verga, Mercurio, c'hai aperto quella porta sì marauigliosamente con il solo tatto.

Mer. Entra, che nella fronte già hai scritto

la sententia, onde goderai le delitie de
gli huomini morali, e virtuosi.

S C E N A I V.

Domitio Pasquarello, e Zanni.

Dom. **I**O mi credeuo, ch'ambidoi fossiuo
tramutati in forci, ò talpe, e poi
cacciati nelle fessure della terra, che con
tanto cercare mai vi hò trouati, vi sò
dire, che m'hauete fatto girare il ceruel-
lo.

Pas. Lo fatto stà, che se à tè gira lo cere-
uiello, à mè girano le budella, che fanno
remore, che par ca ce finghi na senago-
ga de Iudii, ca me schiatto'n cuorpo de
fame.

Zan. Sagnur Domizi, à dighi, che mi no voi
stà più trà sti diauol de grotti; chillo no
ghe homego, no ghe foemine, no ghe
habitatiù, nè migha de Sol, nè Luna, nè
Stelle, nè brisa da mangià, a ghe noma
fess, tarantole, forzi, ragni, scorpiù, Dia-
uoli, e furia de gran bastonadi, a sò che
me l'haueni pettada, con dir Zanni ma-
desi vien, non haur pagura, mostrando-
me i salcizù, el persut, e ol formai; e mi
giot me so lafsà menà à ca dol Diauol
prima dol temp; mà se me bastas l'anem
de tornà in drè.

Dom. Pensate dunque che per hauerui io
guidati quà, vi habbia assassinati?

Pas. Sente ragione filosofeca, poteui faren-

te

ce però, che menarence à casa de Berze-
buco? che se chissi spiriti lo fanno, te'm-
pareranno leuarence l'offitio so io.

Dom. I veri serui aiutano a portar il peso
de' trauagli del Padrone, per poter poi
godere de' suoi solazzi nel tempo della
quiete.

Pas. Lo fatto stà, che vui altri patrui de
hoie iuorno tempo, e belli, pe cauareue
le vostre bizzarie, fondate le fatiche su-
so le spalle de noi altre, e poi allo tiem-
po de le solazze decite, non te canosco,
fame cetare.

Dom. Mà che vorresti ch'io facessi?

Zan. Andè a trouà doue haur nascost el
sportù del mangiamet, e darne da bias-
sa, e pò tornà in drè, che ol no torna-
cunt star nel pais doue nos sa Hosta-
ria.

Dom. Guarda stomaco di struzzo; e quant'è
c'hauemo mangiato?

Zan. Mà quant'è che non hauem man-
giat?

Dom. Non essendo quà alcuno horologio,
ogn' hora vi par mille anni.

Zan. L'horloi l'hò nel stomeg, che l'è plù
zuff, che quel del Manza de Siena, che
quand è hora de manzà ol me sona
dentro a i budei con vn terribil fra-
cas.

Pas. Hora dimme patrone a che termine-
simo? so sonate siedece hore, & io l'hag-
gio intise sonare con le spalle, bolimo
manciare?

C s

Dom.

Dom. Credetimi, che state bene per vn pezzo.

Pas. Sona sona, ca te dongò la mancia, pozza stare così chi male mi vuole.

Dom. Sò c'hauete ragione, mà io ancora non hò il torto, appunto vi è stato prouisione, che appena basta per tornar dietro; e se dal principio non haueffi v-fato la parsimonia, torfi non sarei vicino a compire il mio desiderio, come sono, però non v'increfca soffrir alquanto, sapete bene s'io di natura la guardo nel mangiare, come faccio qua, dou'è chiusa la strada per hauerne, ma questa buona nuoua vi voglio dare, che Mercurio mi fauorisce di poter mandare a vedere nell'Inferno se Albina vi fusse, benche per alcuno suo demerito non credo, mà più tosto rapita per la sua bellezza da Plutone, come fù già Proserpina, onde tù Pasquarello fatai ancora tanto sforzo di feruitmi, con andarui a vedere, ch'io per buoni rispetti resterò con Zanni a tentar altra strada.

Pas. Chiffa è proprio la collatione, che ieuu cercanno, io haggio haute da chilli deauoli bastonate, e mezzete, che non le porteria no somaro, e mo vuoi che me vaa à tricare codiffi, figlio mio se tù nce hai la namorate accatata, no nce traferia se credisse portarmmene patre mo co mico, e se nce traso, vide iuramento che faccio, pozza perdere la spata, che fu della buona memoria de Rinaldo

do

do appassionato.

Dom. Farò, che prometteranno di non farti dispiacere.

Pas. E boi che creda allo deauolo, che mai dice verità?

Dom. Quando promettono attendono, stariano concì i Negromanti, se gli diauoli non gl'attendessero.

Pas. Pe te dicere lo vero, fulo na cosa me spauenta.

Dom. Che, della barca, che non si rouersi?

Pas. A propuoseto, se la varca se renuoglia me ne vao à nuoto.

Dom. Di Cerbero cane con trè teste, quale ti mordesse?

Pas. Manco chesto. Me dinga no morso se nce mette cunto, ca pe l'anima delli viui tuoi sence aranco fa spata se dicera poi che Cerbero c'è stato lo tiempo passato.

Dom. Mà che temi dunque i diauoli?

Pas. Mo ne piglio collera, e de chilla ruffa, mentre veo, che penzi che haggia paura de deauoli, ò scuro isso chillo deauolo, che me farà tantillo de zinno pe mirareme tuorto, ca subbeto co no buffetto ne lo s'diauolo, e lo faccio morire de morte subbetnea.

Zan. Se ti amazzas mo vn deauol dou' andaraf la so anema?

Pas. Lassa lo pensiero ad isso, pienzi tù che no nce sia l'infernu delli deauoli quando moreno?

Zan. Mà perche n'ett taià a pezz quel diauol

C 6

uol

uol che fioccaua furia de bastonadi?

Pas. Chillo fù vn'affatto allo' mproniso, e poi c'è strittu ca, e poi prouai ad arancare la spata, e non volea trasire fuora, peche chillo loco eie humedo, e poi cōsiderai ca se accideuo Caronte à chessa occasione mo no nce faria lo guidatore della varca, e poi chillo, ch'è peio, ca la stanga con quale daua mazzeate era vota dinto.

Zan. L'ami pareua massizza à mi.

Dom. S'io hauessi voglia di ridere, adesso crepparei. Non era meglio che fosse vuota, acciò i colpi fosserò più leggeri?

Pas. Tù no me'ntienne bene mio. Era vota la stanga, ma prima, ch'aprisse la porta per mazzeare, la enchiè tutta de deauoli, e poi la turaò co no tappo, e pece, e stoppa.

Zan. Ma come vor ti, che stagli tanti diauoli tucch' ficca in t'vna stanga, ò fusserò mo com'i gran de meiaripa.

Pas. Vide egnorante, li deauoli non hanno corpo tale, ch'ento na stanga nce trasferiano tutti li spiriti mardetti, ò commo si afeno papputo, che non entienni (tantou) la filosofia diauolesca, non sentiui ch'à ogni mazzeata, che daua la stanga, ribombana de i diauoli?

Zan. Mi crediui per cert, che fufs la schiena, che ribombafs.

Pas. N'otra cosa te boglio dicere, che nò è verta, che nui hauiamo hauto maza;

te,

te, ma nce pare così, perche lo demonio haue facurtà d'engannare la fantasia, e fare parere na cosa pe n'otra.

Zan. Ma che significa quel dolor, che hò in te la schiena?

Pas. E l'humedetà de chisse sasse, lo dormire scommodo, e patire de manciare.

Zan. Deu' esser quell'humidità, che spels ne patifs i galiott per man de gl'Aguzin.

Dom. Ma torniamo al nostro proposito, che temi dunque, se le sopredette cose non ti spauentono?

Pas. Haggio paura caminare per le fiamme perche lo foco non se può occidere, & io resteria cacato.

Dom. O grande ignorantia è la tua, le strade nò son di fuoco, il fuoco solo lo prouano i tormentati, horsù speditione, risoluetevi.

Pas. Lassate prima manciare no pocorillo, perche se me accasca miettere mano, haggia chiù forza, non vidde como songo strutto? chillo caldo poi me struierà chiù, poi vogio Zanne in compagnia ca stinga spiando se bedesse quarche imboscata.

Dom. Zanni sò di certo che verrà in compagnia tua.

Zan. Non digixi mi, hò pagura de le stanghe vote mi.

Dom. E circa del mangiare ne trouarete tanto alla cucina delle Arpie, che ve ne auanzerà,

Zan.

Zan. O adess si, che me contenti d'andar-
ghe, ma voi prima, che quel vecch bech
de Caronte daga segurtà de no m'offen-
der nè con stanga voda, nè piena.

Dom. Mi piace, hor lasciate fare a mè, tic,
toc.

Pas. Zanne, fa core de leone, e confidate in
sa spata, co boglio c'hauimo no piezzo
de gusto a bedere sto loco.

Zan. Mi a ghe vaghi volontiera per vedi
vn pochett me pader, e me mader, che
del rest mi andares più d'accord in vna
cosina.

S C E N A V.

*Caronte, Domitio, Zanni, Pasquarelle,
e Batto.*

Car. **S** Ei tù quel viuo, che per fauor di
Mercurio, hai da venire a vedere
questi luoghi?

Dom. Io son quello, & in loco mio mando
questi due, però ti prego Caronte, per
quanti peli bianchi hai nella barba, e
per quanto tempo hai retto il timone
della barca, che tù faccia sì, che senza
alcuna lesione possino vedere loco per
loco se trouano, quanto non vorrei che
trouassero.

Car. Buono. Io li conosco bene, son quelli
che batterno qui la porta poco fa, & io
li toccai così battendo gentilmente la
schiena.

ZAN

Zan. Sagnor sì, al seruizi voster, vè mo ti
Pascarel, che sem stat battut da vira, e ti
dis che ol pariua.

Car. Horsù venite dentro, e non temete,
che a quello che comandano i Dei non
si può resistere, ma tù hai hauuto vn
gran fauore a ottener questo; hor presto
entrate.

Pas. Va nante Zanne.

Zan. Vaghi pur dentro prima V. S.

Pas. E trase tù, che si chiù vecchio, priesto
trase, ch'io songo nemico de ceremonie
trase sù, che te secuto.

Zan. Da zentilhom Bergamasch, che cert
non farò sta mala creanza, andè pur la
V. S. che mi venghi de drè via.

Car. Volete entrar, ò volete che vi ci straf-
sini?

Dom. Entra là tù Pasquarello coraggioso,
ò così camina là, e tù che guardi? Zan-
ni allegramente, passa là; ò ferra la por-
ta Caronte, che a tè li raccomando. Rin-
gratiato i Dei, che con due spinte ve li
hò cacciati. Batto, tù stai molto cheto,
credi che questo mio negotio haurà
buon fine?

Bat. A quell' hora fussi ridotto nel mio pri-
mero stato, qual tù sarai capace di quā-
to brami, bisogna che qualche Nume
oltra Mercurio ti favorisca, perche gli
andamenti me lo danno; ma dimmi, hai
tù informato i serui come s'hanno a
portar per inuestigar simil cosa?

Dom. Con le lor ciancie me l'hanno leua-

to di mente, ma mi basta, che sappino, ch'io gli mando a trouar Albina.

Bat. Non era più speditiua domandarne a Caronte?

Dom. Il Mago mi hà detto, che non essendo souuenuta simil Donzella a Mercurio, che è Dio, manco se ne speraria da Caronte Demonio, ma quello, che più importa è questo, che non si dia fede a' demonij di quanto dicono, perche son fallaci, e ch'era meglio certificarsi con gli occhi, perche in que' luoghi nulla si tiene celato, come il simile hanno fatto gli altri, che son discesi.

Bat. Par a mè, che tù habbi errato, a non andarui in persona, temo che quel tuo brauo farà qualche squaquarata alla Napolitana, doue gli sonaranno di nuouo qualche madrigale a note negre, e ne tornerà con la testa rotta.

Dom. Par ben che tù non sappi, che chi abbonda di parole, hà carestia di fatti, haueranno digratia a star cheti; mà io non voglio perder tempo, trà tanto vuò tentar quest'altra porta.

Bat. Batti pure, hò inteso Mercurio, c'hà imposto la commissione.

Dom. Chi credi tù, che m'introdurrà dentro? non credo già, che quì siano demonij.

Bat. Verrà a tè qualche Donzella, ouero qualche Fata, stà di buon animo, che chi entra in questo luogo non vede, per quanto m'imagino, se non delitie, perche

che è chiamata l'Isola de' Felici doue vanno le Anime di quelli, ch'al mondo son vissuti moralmente, e con costumi ciuili.

Dom. Com'è fatta questa Fata, che tù mi hai detto, che venirà da mè?

Bat. Per quant'hò inteso, dal mezo ad alto è bellissima Donzella, & il resto è a guisa di serpe bipartito, ma con scaglie, che rassembrano d'oro, e gemme pretiose.

Dom. Non voglio saper altro; tic, toc, o sommo Gioue non m'abbandonare, già odo aprire.

S C E N A V I.

Fata, e Domitio.

Fata **C**He cerchi tù a questa porta? che pretendi da questo luoco? che hai che fare tù, che sei vestito ancora delle specie terrene, con la porta dell'Isola de' Felici? ma tù non parli? dico a tè, che come insensata pietra mi miri.

Dom. Stò trà mè stesso considerando chi tù possi essere, che con tanta gentil presenza, e con bellezza sì diuina mi ti sei appresentata auanti, vorrei nominarti; ma non saprei qual nome darti degno di sì gran maestà; io mai hò visto Giuone, Venere, o Pallade; ma vedendo recederò bene, che tù sia vna di quelle, o
al.

almeno simile a quelle; e se ben meglio considero, l'aspetto tuo chiude quanto da' Poeti di loro trè si dice, alla grauità della persona per Giunone potrei appellarti, per la bellezza Citerea, e per la foauità delle parole che scaturiscono dalla tua bocca la dotta Minerva; mà sia pur la tua persona qual si sia (benché altro che Dea esser non puoi) ti prego che così pietosa vogli ver mè porgere gl'orecchi, come gratiosa, e gentile auanti con tanto decoro mi sei dimostrata.

Fat. In poche parole, che vorresti? narra il bisogno tuo.

Dom. Vna, la quale sommamente amauo, e molto più della mia vita reputauo cara, promessa mia sposa, di questa vorrei, che per tua celeste virtù, & infima cortesia, mi donassi nuoua se nelle tue parti dimora: anco vorrei, che perdonassi al vecchio Pantalone, quale pentito del suo errore, a tè si raccomanda humilmente.

Fat. Come si chiama questa, che tanto dimostri amarla?

Dom. Albina.

Fat. Che dinota questo nome Albina?

Dom. Non altro mi credo, ch'vna breue, e picciola Alba, & in effetto così è stata ver me, poiche per ottener vna sì rara giouine per sposa, posso dire di sì fatto giorno hauer visto solo vna picciola parte dell'Aurora.

Fat. E questa Albina ardisci dire così pron;

prontamente d'amarla più della vita tua?

Dom. Così da tè non mi sia negato il fauore già chiesto, come a mille doppij più di mè stesso l'amo.

Fat. Se non fosse che i Dei fan poco conto delle bugie dette da gl'innamorati, ancora, ancora vorrei castigarti di sì mendaci parole. Pensi tù darmi ad intendere trouarsi alcuno, che ami altri quanto se stesso, e se qualch'vno se ne troua, esser tù quello? con chi pensi parlare? con vna donnicciola mortale, che tenti difendere così gran paradosso, sò di certo, che tù fin'hor ti sei riputato il più perfetto in amare, ch'al mondo sia stato, ò che sia, e ti giuro per l'Acque Stigie, che molti stuoli d'Amanti son stati, che tù non meriti esser messo tra gl'ultimi; mà che hai fatto mai per ottenere questa tua Albina? vna lunga perseveranza a chiederla? questo fanno anco gl'huomini vitiosi intorno a vna carogna; esponder la vita valorosamente contro il nemico, che volea rapirtela? questo anco fanno gl'Animali; entrar in quest'Antro a cercarla per spatio d'alcuni giorni? questo faria qualche cosa, se poi nel meglio non ti fossi smarrito: Pare a tè hauer sodisfatto alle leggi d'Amore, mentre essendoti per fauor d'vn Dio, aperta la strada di poterla cercare, e non senza qualche speranza d'ottenerla, e così gran cura hai rimessa in duoi vili,

vili, & ignorati seruitori; Fece così Orfeo per la sua bella Euridice? tu dirai, che la potenza del suo canto gli era vn sicuro passaporto: hor potrà più la Lira di quattro corde, che la parola d'vn Dio: Troppo t'hanno detto il vero i tuoi serui, che gl'huomini portano i negotij loro con le spalle altrui, e son fatti simili a quei vili Capitani, che nel tempo della giornata spendono la loro persona a comandar che gl'altri vadino animosamente auanti, e loro senza pur menar vn colpo la passano, e finita la pugna, le ferite, piaghe, e morti son de' soldati, e li trionfi con honori, e vanti son suoi. Tu ti sei inuaghito di Albina; ma se ben l'ami, e gli sei sposo, non perciò la conosci intieramente, Albina dinota virtù, perche si come all'apparir dell'alba fuggono le tenebre, così al primo possesso della virtù si allontanano i vitij: credi dunque tu, che permettere voglia, ch'vna sì vaga, bella, e leggiadra Donzella vada nelle mani d'vn rustico, e rozzo villano? e voglia ch'vna simil gioia sia legata in piombo? tu sei meritamente villano, e piombo, e prima rustico, che come alleuato senz'alcuna ciuità non chiama bene, saluo quello, ch'il senso allettandolo cō piacere le dimostra, e sei piombo, quale risplende per poco spatio inuolgendosi in vna eterna oscurità. Dimmi, che temei tu all'entrare dell'Inferno? di qualche disagio, e fatica? hor dunque

dunque Albina non è stimata da tè degna di sì grande incommodo? ma ben sò, che ti vai scusando, con dire che mandasti i serui per poter tu poi entrar qua: tu la pensasti con tuo grand'agio; ma qual'è quello sì vile, che in questo loco non entrasse, essendo pieno di delizie? non si acquista (credimi) per entrar da questa porta cosa alcuna, se non si cerca prima per l'altra; ecco quanto ti sei perso, prima la generosità dell'animo, non essendo tu entrato per quella, & il diletto, per non poter tu hora passare per questa. Però quanto alla prima gratia tu non meriti altra risposta. Quanto alla seconda, per hauere tu hauuto pietà di quel misero mio prigionero, e non hauendo, quantunque sia stato tuo contrario dispreggiato le sue preghiere; ma auanti di mè di lui ti sei ricordato, raccomandandomelo, con tutto che per molti giorni ancora conueniua starui, ti dò facoltà di sciorlo dalle catene, con le quali si troua legato.

Dom. Deh leggiadra Dea non ti partire, o di almeno vna sola parola: ecco la porta ferrata, e quello ch'è peggio, mi è chiuso il cuore in vna carcere di angoscia, oh mille volte meschino, e sfortunato che sono.

Bat. Taci non piangere, se ben ti hà ferrato la porta in faccia, non ti perdere, piglia animo, troua nuouo partito, ricordati, che ti hà detto più che verità, voi
al.

altri Signori pensate far come la Scimia, di cauar i maroni dalle braghe con le zampe del Gatto, non passano trà i Dei le cose come trà gl'huomini, perche nel mondo ben spesso vno fa la fatica, e l'altro hà il premio: vno mette l'ingegno, e l'industria, & vn'altro hà il guadagno; ma i Dei gustissimi, che il tutto vedono, e nulla à loro è nascosto, remunerano la Virtù più, e meno, secondo la fatica, che hanno patito per ottenerla.

Dom. Hai ragione, e se la cosa fusse da farsi con meglio consiglio, mi governarei per ottener la mia desideratissima Albina.

Bat. Bisogna, che questa tua Albina, secondo le parole della Fata, sia d'vna marauigliosa beltà.

Dom. Ella è tale, che la sua beltà, e gratia, la proportionata, & armonica compositione de' Cieli non la passa, la sua leggiadria, quella delle piante, fiori, herbe, e gioie della terra non l'arriuanò, la chiarezza, i lucidi raggi del Sole non la vincono; ma che più state a bada, e non cercar rimedio al mio errore, che farò? batterò a questa porta, e pregarò Caronte, che voglia mandarme doue così incautamente hò mādato i miei serui.

Bat. Voi fare a modo di Batto?

Dom. Come? io tengo, che tū non possa dire altro che verità, e darmi buon consiglio.

Bat.

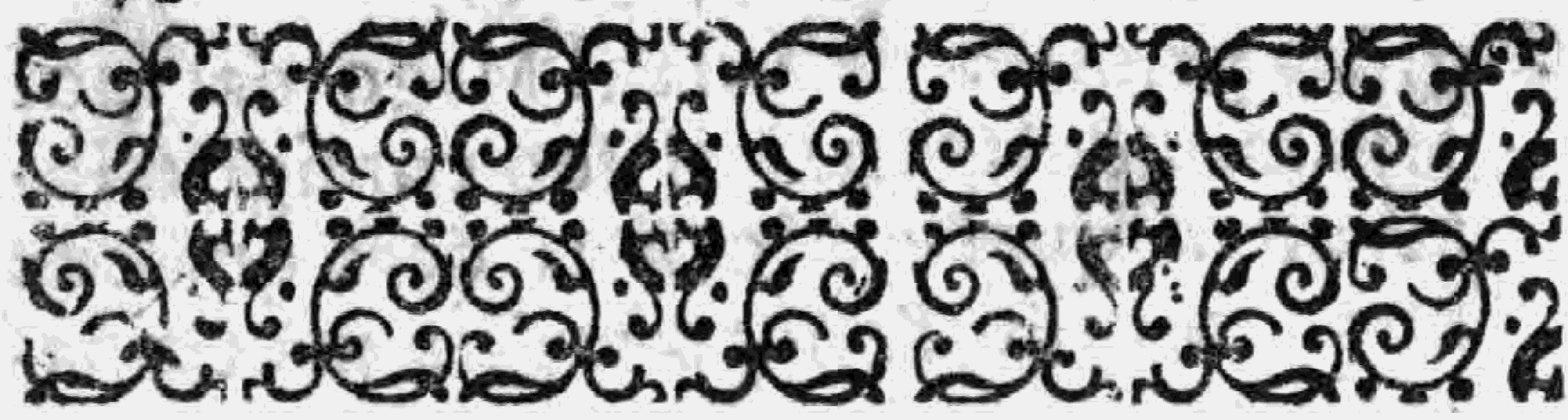
Bat. Và prima à sciorre il Mago da' suoi legami, & intendi il suo consiglio intorno à questo, forsi ti darà qualche buon ricordo, & anco venirà in compagnia tua.

Dom. Retramente parli: vado, e se vengono i miei serui sappigli dire doue sono.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Pantalone, e Domitio, ambidue con lume.

Pan.



I come non se cata can senzz pulesi, e beccaria senza mosche, cosi caro Domitio non xe possibile cattar nessuna felicitae senza fastidio; commodo ghe

saraue la quiete se non fosse la radiga: *Labora, ut quiescas*, diseua vn' homo da ben; ma quello ch'è pezo, non se puol cattar riposo perfetto, perche i Cieli zirando diuersamente, & essendo anca i Pianeti trà loro diferenti de natura, i fà diuerse costellazioni, & infondono de tal muodo vna certa qualitaè nelle specie, che non ghe ne si trista, che non tenga qualche poco de buon, nè si buona, che non habbia qualche giozzo de mal, perche chi hà per amico Marte, è odiao dalla Luna, chi la intende cõ Mercurio, la

la rompe con Saturno, chi stà san in Acquario, se scauezza sotto il Leone, nè si puol accordar affatto Ariete con Scorpion, e che sia la veritae, trouame vn stato di persona, e dime, qua me posso senta comodo, non pensàdo plus vltra: se vn è Medico stenta, se è pouero mezan suda, se l è ricco se becca'l ceruello, se è Dole l'ha da far, se l'è Rè mazormente, se l'è Imperador no te digo niente; Mirido che i homeni va digando la felicitae star nel tesoro, mo chi poraue a coltoro darghe ad intender che nelle ricchezze ghe sia cordoio, e passion, e pur dise il Filosofo: *Diuitia cum labore acquiruntur, cum timore possidentur, cum dolore dimittuntur*: ma per tornar al proposito digo, che se ti proui tanta difficultae per ottegnere vna tanto vertuosa femena, non è cosa noua, nè da marauegiarse, cosi me intraien a mi, che'l piafer d'esser liberao per to mezo me vien impedio, e stronza per vederti cosi addolorao; ma non te dut itar, stà de buon animo.

Dom. Il fatto stà poterui stare, tũ sai già quanto t'hò detto essermi auuenuto con la Fata, non sò hora se faria meglio con figlio aspettar i miei serui, ouero entrare nell'Inferno, però il mio caro Mago se hò fatto per tè cosa, che meriti riconoscimento, e pariglia, sia questa di mostrarmi qual'elettione sia meglio, e se prima, quantunque legati, sciogliesti mè
D da

da molti dubij, e mi arricchisti con molti salutiferi configli, così hora fà, che per tua dottrina resti nel miglior modo incaminato allo scopo del mio desiderio.

Pan. T' sà come da principio ti dissi, che son sta ligao molti zorni in ste cauerne a vna dura piera, noma per hauer tentao de volerme apponer con incanti alla Fada per fauorir quel zouene Massentio tò riual, voio dir, che sti incanti non li posso spender per tò fauor, hauendo ti la Fada contraria, e poi i libti, che mi fogio adoperar, la Fada me i tolse, anco faraue vn farla instizzar mazormente cō ti, e con mi; ma ben te digo, e xe cosa credibile, che si come tanto zentilmente ella me hà perdonao a mi, così a ti, e con mazor facilitae te perdonerà, ti hà da fauer, che essendoghe piàsudo el tò atto verso de mi, non farà gran cosa che l'habbia da caro el mio supplicar per tò vtile.

Dom. Tal che sete disposto voler prima parlar alla Fata per mia sodisfattione.

Pan. Voio, e de buon auemo, però non è ben che ti sij presente; ma ti poderà far de sto muodo, va doue ti hò messo la prouision, e portela, perche i tò serui entrarai nell'Inferno, cō ti m'hà ditto, at fama di, e morti di sete, adesso per esser passai arente a quelle fiamme, fa pur to conto, che b'asseranno le piere viue, e si non farà mò el douer farghe stentar, an-

ca mi me trouo vna fame granda, perche mentre st'ua ligao el me era dao vna certa virtù, che senza manzar viuca; ma mo essendo libero, me conuien manzar, se voio viuer, e non dubitar che manchi prouisione, perche de certo, e de seguro la Fada me retorerà de nouo a darne i libri, così te farò vegnir tanta la robba, che tanta non ne fù nel pasto de Marco Crasso per honorar Cicerone.

Dom. Darò fede a quanto hai detto, ecco la porta della Fata, ecco quella dell'Inferno, non dico altro, vado a portare la prouisione, resta tū tra tanto, pregandola a mitigare lo sdegno suo verso di mè.

Pan. Non hauer pensier nessun de sta cosa. Mo questo el xe el pi bell'antro, che sia in sto liogo, tutto luminoso per tante fessure, doue è sala, e luogo, diseua ben Domitio, che non ghe bisognaua nè lanterna, nè luse; mà donde stalo quel Batto murao a muodo de vna piera da parangon?

Bat. Come dir, non mi vedi.

Pan. Adesso te vedo, moia ti hà vn mustazzo negro, che par el cul de la caldiera, vorauè fauer da ti, se non te dispiase de rasonar, comodo se chiama sto liogo trà ste do porte.

Bat. Questo è quel loco detto da i Poeti Campo della Verità, perche trà queste due porte yengono i trè Giudici Infer-

nali a giudicar l'Anime doue debbano andare: leggendosi le veraci sententie di Giove; e questa è stata cagione in grã parte, ch'io Batto, come simbolo della bugia, gia da mè detta, fussi qui come schiauo della verità legato, doue temendo di peggio, non accaderà mai, che più bugia alcuna dica; ma che romore sento? attendi Pantalone, che credo esser i ferui che tornano, son d'essi certo, sento aprir le porte, & il romore delli chiuastelli.

Pan. Me voio tirar da parte, arente a stà incauadura, e per vn pochetto star aldir zò che rasonano.

S C E N A II.

Zanni, Pasquarello, e Pantalone.

Zan. **S**ia rengratiat el manegh, el martel de quel zopp de Vulcan, che son scappà fora.

Pas. Songo pur vsciuto da so loco mardetto, ca singa rengratiat la spata, e lo brocchiero de Marte, lo colascione de Apolli, le rose de Flora, lo fiscariello de Panista, la stanga d'Hercole, la sagitta de Giove, la ciuetta de Pallade, le pecciu-ne de Venere, le corne della Luna, la forcina di Nettuno, le chiacchiere di Mercurio, lo rottorio de Saturno, lo pauone de Giunone, e lo mostaclo tinto de Plutone.

Zan.

Zan. Oh se ti te vedess, tu è plù tinto de potrone, non occorre che ti ghe dia la baie, ti hà fatt vn mostaz trà quel fum, che par el cul d'vna padella.

Pas. Gile, e tù commo te pienzi d'essere, hai na faccia, che pare iusto na coppietta de Bufala ficca allo cimenero, lo fatto stà, che hauimo le panne tutte chienne de foligine; Zanne buscame no spazzature, ò pure spazzamonce l'vno con l'altro con le mani, sienti zanne come feto de zolfo, zanne haggie descretione, tù carchi troppo la mano, me stropei, fà liesto, gentilmente, che singhi acciso.

Zan. L'è che hò ixi greua la man de natura, ma che occur mo stars a nettà i pagnmentr che besogna star trà ste tele de ragn de questa diabolica habitatiù, mà chi è costù che ne guarda? elà dà ol nome, fatt inanz.

Pas. Zitto zanne, che chesto eie Pantalone, chi deauolo le hà sciorro chillacatena de canna, che dera chiù grossa de no braccio?

Pan. Ben trouadi cari brighenti, me rallegro che vù se scampà fora del liogo infernal senza danno nessun.

Pas. Et io puro mi rallegro ca nò stai chiù con la catena en canna, cha pariui iusto l'Urso da Modena.

Zan. Anca mi me n'allegri da vira, perche ixi legad pariui vn gatt mamon, ma chi vi ha disligat?

D 3

Pan.

Pan. La Fada s'è contentà de s'ligarme per opera del vostro padron, però ne ve despiafa contarme zò che hauè fatto circa Albina, che intanto vegnirà Domitio co el mangiamento, e galderemo in compagnia.

Zan. A punt me l'hauì leuà de bocca, perche hò fatt tant essercitij, c'hò buscà na fam diabolica.

Pan. Vel credo, per tanto deme nioua del successo, acciò possa pensar vn conseio buon per Domitio.

Pas. Subito che noi transimmo da sa porta che tù vedi, encontrassimo le Chimere, che s'ongo fatte tanto fantasteche, che non te le basto a dicere, trà le altre nce n'era vna, c'hauia la testa de marignana, lo naso de cetriolo, le gambe de gatto, e lo ventre de tinozza, con le braccie de cocuzze.

Zan. Vn'oltra hauia per panza vn scaldalètt, i gambi, e i piedi de lucernal, i bracci de ranocchia, la testa de piom, el nas de vn bottadur, e i orecchi d'Asen.

Pas. N'otra hauia per capo no fiasco, e lo naso transiua fora de lo fiasco fatto de sughero, le braccie de salcicciune, le dita di salciccie, lo collo de lardo, le gambe de Vrso, e lo ventre de spino.

Zan. Ghe n'era vna, che hauia el mostaz de cordouan tutto cosid con spagimpezad, doue ghera inchiodà i orecchi con bo-

let-

letton da scarpinol, non hauia noma vn occhio, quattro braccia de vedro, e trè gambe dua de legn, e vna de trauerin, con la schiena de carte strazze, e la bocca de storion.

Pas. Lassamo ire se Chimere, ca foria cosa lunga à dicere: doppo cheste vedessimo no fiummo largo commo tutto lo Molo de Napole, e Caronte co na varca vecchia, vecchia ce passa, ma volse trè tor-nise, c'hauiamo adosso, chesto fiummo se chiama Leteo, che sierue a fare scordare la memoria, e fù vertà, che remasi come balordo, iunto alla riuà, subbetto Caronte ce consegnao a no Deauolo chiù grosso de na bufala, e le disse da parte de Mercurio, che nce menasse a bedere lo ferraglio, e chillo posato no caudaro, che portaua en spalla, venetenne disse a mè, e allo compagno meo.

Zan. Mostra che fofs ol cogh del Diauol, che portaua el caldar per far i maccarù.

Pan. Moia, che i diauoli manzino, el serue per tormentar i Dannai; mà voraue sauer solamente se vù hauè trouado Albina.

Pas. Siente prima chillo che nce accascato: se cutàdo noi chillo deauolo nce fece passar n'otra acqua, che se chiama,

Zan. L'aigua da Cagalonto.

Pas. De Acheronte, che buole dicere pri-

D 4

ua.

uatione de allegrezza, e subbeto me pri-
se malenconia, & ecco cha veo na porta
che pariuu entonecata de cauale, e lo-
co staua chillo cornuto de cane Cerbe-
ro, lo quale con l'occhie de na capa mi-
raua torto mè, con l'altro Zanne, e con
lo tierzo tutti doi, ma non ce fece au-
tro, perche secondo che nce disse chil-
lo Deauolo nostro intierpreto, che a
chi trafe intro non baia, e così trafia
sa porta, vedessimo na palude chiena
de Rospe, che se trasse fino allo ienoc-
chio.

Zan. La palude striglia.

Pas. E che non dice bono, la palude Stigia,
che bole dicere chianto, e così pe bertù
de chilla se mettrissimo a chiangere, ma
io chiangeuo per zì della paura c'haueo
de chille rospe, e serpiente, e finita sa
palude

Zan. Ma ti no ghe hà ditt che quei rospi
eran tutti anime de poltrù, che non
ghe pias ol laurà, e po nù zunzessim
a vn'olter fium, che se chiama Coccio
rito.

Pas. Cocito, Cocito, ca te sia cocito, e
cosciuto sa vocca, che significa lagre-
me, non sai che iettauamo dalle occhie
lagreme, che pariuano bottune de bic-
chieri, manco se hauisse manciato ce-
polle.

Zan. E quell'olter fium, che se dis Frega-
lonto.

Pas. Flegetonte, che de chieno de foco, a
chil-

chisso vltimo fummo stanno mo lo rie-
sto de le dannae, partuti en tante lo-
che, quante fungo l'errure c'hanno fat-
te.

Pan. Ve accorzeui vù de quai errori fusse
castigadi quei gram, e miseri dannai?

Zan. Sagnur sì, ol Deauol ne desua la si-
gnificatiù de tutti quei laur, fin al me-
ster.

Pas. Te diraggio, tutte le vitie erano par-
tute in diuersi classe.

Pan. Mà che tormento ghe dauano a quel-
li?

Pas. Secundo l'errure: li Auari hauiano no
imbutto in vocca, en ce colauano dintro
oro, e argento squagliato, e subbeto ier-
tato, le scappaua dallo taffanario, e per
via de no connutto retornaua à trafire
into la caudara.

Zan. I homegn superbi stauan distis, e col-
gadi in terra, e i spiriti ghe mettan vn
sals grand come la môtagna de Bergam
de fora, che i maccaua comi fufs stad de
recotta, e pò leuad ol sals, retornaua a
guari, e de non ghe fassuan quel laur
senza mà sim.

Pas. Le ladre, e mariole ieuano rubbanno
le tizzune, & se le fassuano trafire into
la carne, nell'occhie, nell'aurecchie, en
tutte pretuse, ca strillauano misericor-
dia, io nce hauia na compassione terri-
bile.

Zan. Ghe hauia compassiù perque gh'ira-
alsè de so paisà.

Pas. E guluse, e cannaruti paisani tui como steuano? steuano a na tauola de fiero enfogato, e manciauano carbune viue, e beuiano pisejazza de deauoli bolluta.

Zan. Bella descrittiù a trattà ixi i poueri golus, che i non hà fatt olter mal che mangià: l'è bella, i lufurios che abbrazza vna statua de bronz infogada, e sù sforzad anch a basarla, e farghe altre lauur.

Pas. Lo gusto era bedere la pena delle zerbinoeste, issi hauiano no colletto inforato tutto de punte de acciario ca le trasiuan nella carne, lo quale era mescoliato de oue fracide, co no colaro imposematto de sterco del cane Cerbero, ca fetauano tanto, che se non me arafauo da loco me veniuano le parasisme.

Pan. Vna cosa vorauè sauer, i Negromanti che pena patisseli?

Pas. Li streguni, maghi, negromanti, ei anare, erano deuorate da certe serpente grosse commo na colonna, lo quale subbeto che li haueua cacati li tornaua a manciare, però stà in ceruiello tù.

Pan. De qual liogo, patria, e nation ghe n'era mazor quantita?

Zan. E fradel tutt il mond è pais.

Pas. A te dicere la verità no ce canusciuo defferentia, e credeme, che dè cosa fauza dicere la tale Città haue so vitio, e l'otra chisso autro, che ogn'vno haue la tigna soia da pettenare, tale che chi

per

per lo martiello, e chi per lo maneco, chi per la campanna, e chi per lo battuocchio, ogn'vno face quarche errure, boglio concludere che nce n'era d'ogni sciorte.

Pan. Gieran più i zoueni, ò i vecchi?

Pas. E non m'entronare le chioche, manco en chesto haggio trouato defferentia.

Pan. Gieran più femine, ò maschi?

Pas. Fà cunto che singhino parte eguale, pesate, & vsciute tutte da na statera.

Pan. Gieran più poueri, ò ricchi?

Pas. O de chesto sì, che data paritate, erano chiù le ricche, ma fà cunto che loco scontano le pappardelle; ma non me frusciare chiù per vita tua, haggio fantasia chiù de manciare, che de ragionare.

Pan. Ancora non haue ditto se Albina ghe giera, ò nò.

Pas. Non ce era, non l'hauiamo trouata, te l'haggio hora mai detto tante volte ca songo storduto.

Pan. O questa la xe bella, quando el laro appicca el podestà, la rason è toa; Horsuso voio andar a trouar Domitio, e darghe sta buona nioua.

Pas. E nui andiamo no poco a manciare.

Zan. Andem pur là; Batt se ti vuò vegni a fa colatiù con nù, staccate del mur ca te aspetti da bon fradel.

S C E N A III.

Pantalone con il lume, e Batto, e Fata Felicia.

Pan. **A** I homini par buoni i so confegi,
& a i Barbagianni par belli i so
fioli, voio dir, che'l confegio che mi hò
da a Domitio poraue esser che'l fusse
fiacco, mà a mi el me par buon, e riusci-
bile.

Bat. Che configlio gli hai dato per vita
tua?

Pan. O Batto mio carissimo, verace, e da-
ben, mi non poderte l'altro viazzo tra-
tegnirme con ti come desideraua, però
ghe sarà tempo, e per responder alla to-
domanda: digo che mi hò ditto a Do-
mitio che voio veder de parlar a sta Fa-
da, e domandarghe in gratia la sò Albi-
na.

Bat. Il fatto stà che lei l'habbia nelle ma-
ni da dargliela.

Pan. Dalle parole che me hà narrà, hauer-
ghe dette la Fada, mi vago congieturà-
do che la tegna nelle man, e sò che la
farà tanto cortese, e zentil, che ghe pia-
serà restituirghela.

Bat. Ma se fusse morta?

Pan. Za te hò ditto che vago pensando che
l'habbia viua, però voio batter.

Bat. Perche non lo fai presente Domi-
tio?

Pan.

Pan. Hò pensao esser meio che'l no ghe sia,
però l'hò lassao che'l rasona con i suoi
serui de quanto ghe successo nell'infer-
no; Ma perche el seruitio all'hor è bon
quando el se fa presto, voio batter, tich,
toch, tich, toch, sento auerzer la porta;
ò sangue che no voio dir, ecco la Fada,
mò questa la xe vaa bellezza troppo
inesplicabile, la voio reuerentemente
saludar.

O H Dea di pulcritudine,
Di decoro, e di gratie,
Che nel felice hospitio,
Digo dentro dell' Isola
Godi l' alte delitie,
Che gustan sol le anime
E' han dominato il vitio.
Tù sola trasti tartari,
Qual stella chiara, e lucida,
Per il vigor del radio.
Del volto il liogo illumini,
Mi Negromante povero
In ogni arte e scientia,
Auanti à sì gran femina,
Che di Giunon, e Pallade
Non è minor vn giozzolo,
Tanto à la sua presentia
Auerzer queste labbia
Si fia cche, frolle, e tremore:
Mà questo faccio, credime,
Digando à me medesimo,
Se le sue luci limpide
Di topatij, e grisolide,

Epi

E pi vaghe, e pi lucide
 Così zentil me mirano,
 Cred'anco che l'auricole,
 Che le conche maritime
 De madre perla auanzano,
 Di aldir non hauran tedio.
 Ti sà che son quel misero,
 Che per esser contrario
 Al tuo voler giustissimo
 Me hai tegnuo ne i vincoli
 Legao à muò de bestia,
 Al fin aldendo i carmini
 Del zouene Domitio
 Ti se fatta placabile,
 Si che m hai sciolto l'anulo
 De ferro, qual el gutture
 Legaua forte, e frigido,
 Però di queste gratie
 Ti rendo innumerabili,
 E nel futuro tempore,
 Non come nel preterito
 Pi te sarò contrario,
 Nè adoprerò la magica
 Arte contradicendoti,
 Mà volterò le pagine
 In tuo fauor, e laude.
 Hor perche l'abbondantia
 Suol dar le cose in copia,
 Così ti retrouandoti
 De gratie colmi gl'homeri,
 Giusto come quell'albero,
 Che i fruti non puol rezere,
 Che ad ogni scossa picciola
 Migliara in terra buttane,

Te

Te prego compiasendoti
 Per il gran Giove maximo
 A darmes stà letitia,
 De farme questa gratia
 La qual'è questa proprio.
 El pouero Domitio
 Afflitto, tristo, e pallido
 Ferito di quel vulnere,
 Che il dardo pungentissima
 Fà del fiol de Venere,
 Non troua possa, ò requie,
 Et è tanto l'incendio,
 Che sente dentro el pettore,
 Ghe tarda el remedio
 La parca con le forbese
 Troncando in breue cingolo
 Al suo poco gomitolo,
 Connerrà che Mercurio
 Meni l'alma à quest'ostio,
 E che disperatissimo
 Doni à Caronte l'obolo;
 Conosce ello del debito
 (Mentre troppo curandosi
 Nel centro Infernal sferico
 Entrarghe non volendouì)
 Esser mancato: Hor pentisi,
 E il fatto, affatto scordasi,
 Perche non xè possibile
 Che'l non sia fatto; Mirase
 Al'auenir, e piasauì
 Albina vaga zouene
 Per nouizza promessagli,
 Darghela con letitia,
 Azzò che fuor de gl'angoli

Di

Di questa oscura grottola
 La conduca nel thalamo,
 Doue ghe faccia il gremio
 Graue per la progenie,
 Che spera fecondissima;
 La onde poi quei paruoli
 A tè Dea dedicandoli,
 Saranno con tè causa
 L'un'eterna amicitia:
 E perche mi non dubito
 De mia domanda lecita,
 Al mio parlar dò termine,
 Che à ch'intende benissimo
 Quanto che hò detto sufficit.

Fat. Poiche conoscendo il tuo errore, mi hai chiesto sì humilmente perdono, io te lo concedo maggior di quello, che promessi per prieghi di Domitio, e perche nõ meno mi piace l'atto tuo di pietà verso lui di quel ch'egli prima hà fatto verso tè, farò che Albina gli verrà nelle mani, & à tè farò restituire i libri, mà però con questo auiso, che ambidui mutiate costumi, egli sia molto più diligente ad amare, e tũ più cauto ad esercitarti, già l'esperienza ti hà dimostrato quanto sia danneuoie opporsi a' Dei, quanto alla lunga errauì, credendo che le arti valessero contro a chi le arti hà inuentate, e messe al mondo, & anco che i spiriti infernali per obedir a tè volessero esser contrarij a chi frena di continuo la lor superbia. Ben ambidui potete;

tete ringratiarmi, che maggior sia stata ancor la pietà mia verso voi, che l'occasione vostra di farmi sdegnare. Però quando sarai in compagnia di Domitio, facendo di nuouo moto a questa porta, vi sarà restituita Albina, che altrimenti non è morta, mà da mè conseruata, a fine, che succedendo quant'è successo, lei rimanesse illesa, e voi più cauti per conseruarla nell'auenire.

Pan. Ve rengratio de tanta consideration, e si ve restaremo obligai per sempre del fauor grande, me raccomandando, l'hà serrà la porta, mò el me par che se sia oscurato tutto el liogo, e si non ghe vado luse, adesso mò ghe scomenzo a veder vn pochetto. Questa è la strada, Batto me raccomandando, a riuederfi, mi vago a trouar Domitio; mà eccolo al corpo de me pare.

S C E N A I V.

*Domitio, Pantalone, Albina, Zanni,
 Pasquarello, e Batto.*

Dom. **B** En, che buone nuoue mi dai caro Pantalone.

Pan. Bone digo bone, bonissime.

Dom. Come farebbe a dire?

Pan. Come saraua a dir, batti quella porta, e no cercar altro, perche ti hauerà el to desiderio, hor sulo batti.

Dom. Tic, toc, mi sento per letitia tramutare.

Pan.

Pan. E mi sentò che s'auerze la porta, ec-
cola, ò corpo de mio pare, mo questa la
xe vna Dea ancor ella.

Zan. Ecco la vostra bella patroncina, toc-
cheme le man Sagnura Sposa.

Pas. Scompola da ca, male creato, haggie
crianza, tene mente commo faccio io.
Vaso la chianta della mano de V. S. pa-
trona mia, con sanità, e no filio maseo-
lo.

Pan. Domitio, xè questa Albina to nouiz-
za.

Dom. Questa è caro Pantalone: il cuore
mi saltella talmente nel petto di estre-
ma giocondità, che non lascia snodar
alla lingua alcun concetto: però digli tù
qualche cosa trà tanto, che piglio quel
vigore perso per l'improuiso stupore.

Pan. O lascia far a mi, e senti questo Sonet-
to.

Albina, c'hai il volto pi lusente
De la ver' Alba, e de la ver' Aurora,
Quando spuntando da' gran monti fuora,
Al canto desta Progne sonnolente.

Volendo il Ciel, che mi me troui arente
A tal beltà, ch'ogn'anima innamorà,
Giusto sarà, ch'al mio parlar ancora
Tutta cortese vogli poner mente.

L'infantem nudum di misier Cupide,
E l qual natura Veneris creauit,
Che pi no'l po tegnir dentro del nido.

E'l cor del tuo Domitio vulnerauit,
Tal che non pò parlar leste, e polido,
Pur ello t'ama, e nel passado amauit.

Mà

*Ma satis expectauit;
Hor susse feue auanti, e salutamini
Fin che tempo verrà de l'osculamini.*

Zan. Lassè dir vn pochetti à mi ancora,
vn tocchett de salud in lengua Berga-
masca.

Albina bianca assè plù d'un pizzù,
Co i occhi negri com'el cauiat,
Larga de spall plù che non è vn stiual,
E d'amor calda plù, che i maccarù.

Ti si pretiusa assè plù d'un cappù,
Retonda, e lustra com'un orinal,
Grassa come un porcell de carneual,
Stretta in cintura come i salcizzù.

El crin par de buttir, e de canella,
Le tette prouature marzoline,
El fiato odur saraf de mortadella.

Plù de i tortei le man son molesine,
El ciglio tinto par alla padella,
La bocca com'el cul de le galline;

Però con trè monine

Consola ol mè patrù, che viue in guai,
Che te darò na fetta de formai.

Pas. Oh che te sia cagata sa faccia, vide
sonetto besunto: ma se tutte hanno a di-
cere quarche cosa, faccio che nò boglio
restare steuallo, aude ch'esto sonetto tut-
to chieno de besticcie.

Zan. Nel mio non ghe hò mess pastiz, mà
se ti ghe li metti, ol butterà bon odur.

Pas. Dico besticce, altra cosa ca lo tuo,
aude.

Al.

Albina, che del cor fai furto forte,
 Mieriti la dorata balla bella,
 Resplenni chiù, che in una stalla stella,
 E donghi à i cori chiù de Marte morte.
 Occhi del mio patrone porto, e porte,
 Non la facite d'alcun fallo fella,
 Che pesti nel mortallo la mortella,
 Che enchieria de chianto sparto sparte.
 Vedi che pare à capa china un cane,
 O gatto, che hà forato lordo il lardo,
 Che mazze aspetta per sua pena, e pane.
 Vna Leonza par, che perde il Pardo,
 Vn monco, un cionco, che non mena mane,
 O à la vendegna iunto un tordo tardo,
 A te non sorda, sardo
 Suppleco fance auzar la testa tosto,
 Perche trà spiedi, e spade è pisto, e posto.

Fatte nante patrone, che sierue stare
 zitto, che pari iusto no chiaffeo, mira la
 faccia miracolosa, tene mente chilla
 vocca, che pare fatta de scorze de ce-
 trangole, vide che te mira con chille oc-
 chie chiù splennente, che lanterne de
 galera.

Alb. Domitio sposo carissimo, perche non
 parli? dubiti forse ch'io non sia quella,
 che già ti son stata per il passato? mira-
 mi, che son Albina, Albina da tè tanto
 desiderata, e da lei altrettanto amato, dā-
 mi la mano, e rallegrati.

Dom. Albina mia diletta, sappi che le
 parole della Fata mi hanno talmente
 con;

confuso il cuore, tassandomi verso tè di
 poco amore, per esser io mancato di al-
 cune cose appartenenti a vn buon amā-
 te, che parendomi esser pur troppovere,
 non par ch'io ardisca fissar in tè le luce,
 nè aprir bocca per parlarti, ma quantun-
 que, Albina, anima mia dolcissima, non
 habbia messo quella diligenza grande,
 che meritaua l'acquisto di si bella don-
 na, anzi di si leggiadra Dea, scusando la
 mia imbecillità, ti prego a tornarmi di
 nuouo amoreuole, e di nuouo amarmi,
 & insieme contentarti che sia tuo sposo,
 che giuro per queste tartaree porte, se
 non che vna si apri, l'altra si chiudi in
 mio danno, che metterò nell'auenir tal
 studio in amarti, e tal diligenza in con-
 seruarti, che meriterò meglio che mai
 di esser fruitore di si rara bellezza, di si
 eccelsa bontà.

Alb. Al successo non si può rimediare, e pe-
 rò quant'è occorso non si ricordi più trà
 noi: Ecco Pantalone i vostri libri, opra-
 teli per l'auenire con miglior cōsidera-
 tione; e tū caro Domitio questo cuore,
 quale non ad altri che a tè giamai si è
 volto, tieni per certo, che ne anco per
 l'auenire volterassi giamai, se non a fog-
 gia di Aquila verso i raggi del Sole de i
 tuoi begli occhi, & alla grata presenza,
 & honesti costumi tuoi, e però abbrac-
 ciami, e baciarmi, che la letitia dell'esser
 tornata à veder tè, dolcissimo mio spo-
 so, non può più contenersi di dimostar-
 lo con questi segni.

Dom.

Dom. Ecco che ti abbraccio ben mille volte Albina, che qual'Alba lucente, e candida mi apporti il nuouo giorno di gaudio, e contentezza, poiche fin'hora non hò fatto altro senza tè, che passare vna notte biecca, oscura, e tenebrosa.

Zan. Guarda, che bei carezzi se fa costur, n'incaghi a i pizzù della colombara.

Faf. Non ve vafate chiù, ca me fate destar l'appetito concurucupiscibile, me farite inforare a mè per zi.

Pan. Le braghesse de ialtri te rompono el feito ferri.

Faf. E chisso mi dispiace, ca borria esserence in mezo a partire.

Alb. Piaccia a' Cieli, che questo giorno sereno di tanta felicità, mai veda notte.

Dom. E che alcuno nuuolo di cattiva fortuna lo ingombri, mà fino all'ocaso della morte nostra duri chiaro, e lucente.

Faf. Eh scempimo chisse chiacchiare, ite pe gratia, stipate chisse parole ceremoniose, per quanno farite into lo sparuiero, e iamoncinne, ca me pare mille anni de sfrattare da sa trappola, hora mai ce songo stato tanto, che nò faccio chiù che mi se sia, ne che iuorno sia hoie, e crai: che ne dice Zanne?

Zan. A digh che te ha rasù, me par Sagnur Domizi ca sia zont ol temp d'anda a riueder la cucina sù nel mond, e vedi s'hà persa la vfanza de fa i maccarù con el buttir, e formai.

Pan.

Pan. Hanno rason, fuggimo via, e no se trattegnimo più in sto liogo.

Dom. Mà della prouisione come faremo, la quale di certo non batterà?

Pan. Non vedestu i libri, mettete l'anemo in pase, non dubitar che manchi nè lumi, nè pan, nè vin, nè compenadego, e si digo del mior che si troui, para via de longo, e lassa a mi tutto el carego.

Dom. Vogliamo auiarci carissima mia Albina?

Alb. Andiamo, che vi voglio narrar la causa, perche la Fata si è mossa a rapirmi quando mi nascosi nella cauerna, e perche con tanto studio ha procuraro la salute vostra, e com'era necessario che succedesse questo per ben vostro, acciò i parenti di Massentio non vi uccidessero, che fin'hora vi hanno cercato, & io non restassi violata, vi dirò di Malsério morto, come & a qual pena è condannato, e quanto per vltima consolatione hò notato nell'Isola de' Felici.

Dom. Di gratia, che di tutte queste cose ardo di desiderio, andiamo; e voi seguitemi, che vado al luogo doue sono le vostre robbe.

Pan. Oruso, Zāne, e Pasquarello andemo; Batto resta in pase.

Dom. Batto ti ringratio d'ogni amoreuole risposta che tù m'hai dato,

Bat. Andate felici.

Sc.

S C E N A V L T I M A

*Pasquarello, Pantalone. Zanni, Caronte,
e Batto.*

Pas. Fermate Pantalone, non boglio che iamo ancora.

Pan. Mo à che far trattenirte?

Pas. Per due cose, la prima non stà buono, che noi iamo così subbeto alle coste de Domitio, e Albina; lassali no pocorillo arassare, e ijre trà loro solitarij, ca se le venisse fantasia de parlerece all'aurechie, non ce tinga autro desturbo.

Pan. Questo me piace, mà che faremo trà tanto.

Pas. Trà tanto per non perder tiempo, pro-ua no tantillo la bertù desso libro, e fance venire per negromantia na quarche merenna.

Pan. L'è fuor de proposito, hauendo nù manzà de fresco, e si me rincresce anco de star a sconzurar.

Pas. Non te fare chiù pregare vecchio mio hora priesto sù, che te boglio io perzi aiutare a scongiurare.

Zan. Ve aiuterò anca mi a fà questo sconzur.

Pan. Talche vù saue sconzurar?

Pas. Puù non sapeste autro, e chi scongiurale peccena che della varua, se no io?

Pan. Mi me voio piar diletto de aldir le vostre sconzuration. Horfuso prestame

ti

ti questa tua mela in logo de verga, mà bisognaraue che fusse verzene de sangue humano.

Pas. De chesto puoi star securo, ca la fide farò a no cingaro, e dapoì non nce haggio acciso autro che quarche gallinaca per strada me se encappaua tra lo piede.

Zan. L'è hom de pas, che non ammazzeria nigun, se ghe donesse cinquanta bastonadi.

Pan. Che viuanda ve piaferauè, che mi fanceste vegnir?

Zan. Maccarù, che l'è vn pezz, che non n'è hauem biassadi.

Pas. Poiche hà ditto Zanni maccarune, maccarune siano.

Zan. Ma che ghe sia del formai de Piasenza e del bottir.

Pan. Ficcheue dentro a questo cerchio, mi scomenzerò a sconzurar, e vù anderè seguitàdo drio de longo vna volta per vn.

Mi ve sconzuro spiriti,

Che da gl' infernal limiti,

Dentro di queste grottole,

Nido de forzi, e nottole,

Che venghi ad ascoltar

Quando voio parlar.

Zan. Non me par Sagnor Negrofant, che hauì pia bona strada, ol besogna fà vna sconzuratiù maccarenica, mangiatoria, stè a senti come dirò mi.

Mi te sconzur Plutù,

Ch' à vn piatt de maccarù

E

GRAN.

*Grand com'una tinozza,
Fin che la parza strozza
Mi ne possa manzar,
Mà non te far pregar.*

Pas. Bono per vita mia, mà aude chesta,
che non sappe de fummo.

*Io ve scongiuro Deauoli,
Che vn horto de cauoli
Senza si bericoccole
De foglia, torze, e broccole,
Con lardo liquefatto
Famene no pognatto.*

Pan. Mi me pio pur gusto grande del vo-
stro sconzurar: el tocca a mi.

*Te sconzuro per Venere,
Per le tartaree cenere,
Per Diana lunatica.
Che l primo giro pratica,
Per Lepre, Orsa, e Nauicola,
Per la stella Canicola,
Ad obedir prestissimo
Al mio parlar giustissimo.*

Pas. Non stace scongiuro buono chesto,
che dai fatto, che haue che fare Diana
lunatica con le maccarue? che fierue
ricordare l'orso, ca non è buono a man-
ciare, meglio foria no quarto di vitella
de suriente arrostita, se pure boi scon-
giurare con cose che haggia forza; aude
chesto scongiuro, che vale tanto oro,
quanto pisa, perche songo tutte cose de
grandissima consideratione, e cereuiel-
lo.

*Io ve scongiuro tutte Diauolette
per la mesura scarsa de fogliette,
per le fauze promesse de Signori,
per bagie de mercanti, e de sartori,
per le ricette de ciarlatani,
per l'ongie leste de Napoletani,
per la conscientia de marioli,
per le ceremonie de Spagnoli,
per lo lardo degli Abbrusciesi,
per le braghe de Franzesi,
per le lacrime de puttane,
per le faccie Siciliane,
per le cetere de Notari,
per la borsa de gli auari,
per i sbirri babioni,
e il guadagno de spioni,
per il numer de ruffiani,
per gli hebrei, e can marani,
per forza de stiuali,
per li becchi rationali,
per le ciarle Fiorentine,
per le cetere Perugine,
per gli humori de Senesi,
e per la gattafura de zenesi,
che da manciare ce portate.
e se priesto non lo fate
possiate esser spallati,
tutti impisi, e squartoriati.*

zan. Mà che vuol dir Sagnur Pascarel, che
no se vede vegni negotta de piattei?

Pas. Lo scongiuro c'haggio fatto è perfec-
tissimo? mà so li deauoli ca son surdi.

Pan. L'è perche hauemo ditto in pe de
sconzuration tutte fandonie, mà adesso

che mi dirò la sustantia, el buon dell'arte, vù vederè l'effetto, & anca el piatto de lasagne, mà in ceruello a nō auerzer la bocca, mà stè mutuli, e cheti, tanto, che mi ve daghi licenza da parlar.

Pas. De chesto non te dubetare, fà cuuto c'haggia causato la bocca de spago doppio come le chianelle.

Zan. E mi non aurirò bocca se credis che a ogni apertura me fus fica vn tortel per ganassa.

Pan. Tasi che mi scomenzo, hooo balurch morchi crauch biras zirogna nitto broccat cucrut, hoooo giraf martus bilerca hoooo fatanus ferel marchina hoooo para lus nigrina bilecca Carunt Carunt bich mich Carunt nicche bardi Carunt.

Car. O tù hai la poca discretione Pantalone, vi son pur tanti Diauoli senza comandar a mè pouero vecchio, hoggi appunto fuor del solito riposauo, per le poche anime che vi vengono, e tù mi perturbi quella quiete, che tanto bramo, che cosa vuoi mò? che hai? che ti fa bisogno? finimola.

Pan. Voio che ti me porti vn piatto grande pien di qualche viuanda, come saraua a dir.

Zan. Maccarù, ò tortei, oh pouerett mi, oide, oide non plù, non plù ca son mort. Pantalù misericordia, aiut Pascarel.

Pas. Te lo mieriti, pe ch'ai parlato? ohimene, non chiù Caronte mio, saruame Pantalone ahime la capa, fermate cornuto,

Dea:

Deauolo mulazzo.

Pan. Non vi auisetti mo mi? horsuso Caronte và a tior i maccheroni da qualche cosina suso nel mond, mà che siano veri naturali, buoni, e caldi.

Car. Sù nel mondo, nell'Europa, & Asia, doue si vsano queste viuande, vi è più di meza notte, & alli Antipodi dou'è giorno non son per trouarli.

Pan. E se non li troui fatti, falli de tò man, ma della vera materia, e siano bnoni,

Car. Vado.

Pan. Adesso vù poderè parlar.

Pas. Ben haggia i viui tuoi, mà tù che faciui loco quando chillo deauolo ce mazzeaua, perche no nce soccorriui?

Pan. Non vi auisetti? anzi ve digo così, che quanti Negromanti son nel mondo, non ve poraue leuar vna tola battidura del numero, cioè diese bastonade per transgression, perche è così l'ordene.

Pas. Non le haggio conte, mà me pare che haggia passato l'ordene, e sia cascato in pena almene de troppa calcata manu.

Zan. Sagnur Negrofant, non se porraf lù fà che nì parlassim senza cascà in pena, mi non poss combatter con la lengua.

Pan. Vna delle dò ve bisogna far, ò de non parlar, ouero de star dentro del cerchio senza mouerse, e senza porzer nè man, nè piedi fuora de quello.

Pas. Chesto sarz chiù facile, che se me chianto in carcagni non me moueriano da loco, se mi tirassero otto para de bufale,

E 3

Pan.

Pan. In ceruello donca, che mi farò cenno a Caronte che vegna, e se ve desconzè de liogo non ve lamentè de mi, perche mi no ve posso auisar, vù vederè che Caronte zirera intorno al cerchio ben disse, ò dodese volte, cercàdo con qualche fandonia de farue cascar dal comandamento, però stè inton, sotto pena vt supra: horsùso Caronte vien via.

Car. *Ecco i buoni maccheroni,
Eccoli caldi, eccoli boni,
Io gli hò fatti adesso,
Sotto, e sopra anco vi hò messo
Buon formaggio parmosciano,
E buttiro à piena mano,
Piglia dunque stò piattello
Il mio caro Pasquarello.*

Pas. Vattinne lassalo loco en terra, che manciaremo da noi.

Car. *Zanni piglia i maccheroni,
Piglia, e fà de buon bocconi.*

Zan. A dirt ol vira nò pagura che non ghesia la canella in sù la schiena.

Car. Piglia tù Pasquarello mangia non dubitare, guarda come nuotano nel buttiro, oh s'io potessi mangiare.

Pas. Me miette gola so cornuto. Caronte vattinne, e lassa so piatto, commo si fastidiuso, poco fà hauui tanto caro de repolarette, e mo stai loco giranno commo no molcone, e commo no somaro de molino.

Car. E perche hò fretta piglia, che nò posso lassarlo in terra, se per voi gl'hò portati,

tati, a voi anco conuene che gli dia; zanni guarda quà, mai in vita tua mangiasti meglio, senti ch'odor soaue, questi erano stati fatti per il Rè Quabacundo dell'Indie, gli hò tolti al suo Cuoco che si dispera, minacciando i guattari de bastonate, e peggio; horsù pigliate presto, prima che si rifieddino, che mi protesto, che non valeranno niente, risoluetevi, ch'io poi me n'entrarò, e perderete questa ventura.

Pan. Mi piase, che i stà saldi all'assalto.

Car. Pigliate, che aspettate? certo ch'io gli porterò a Proserpina nostra Regina.

Zan. Non sò propi che partit me pià, la gola dis de sì, e la schena dis de nò. Pascarel, che volem fà, sentet ti quell'odur suauissem?

Pas. Se lo sientu, te ne mente, che me haggio ingiottuto no ruotolo de sputazza, aude Caroute core mio, se tù no menam le mane scomperia chisso chiatto; ma no me pozzo fidare de tè.

Pan. Stà veder bella botta?

Car. Io ve giuro da quel diauolo che sono se nò che mai possa menar barca vuota, che se voi gli pigliate l'hauerò per fauore, e nò ve darò alcuno traue e aglio.

Pan. Ma non dise trauaio.

Pas. Zane mio, che bolimo far, ce credimo?

Car. Assaggiateli almeno, mettete vna mano per vno nel piatto, datimi questa soddisfazione di sapermi dire se sono buoni, ò nò, perche io non mangiando non posso saperlo.

Pan.

Pan. La naue porta perigolo de fortuna, e de vrtar nel scoio.

Car. Mè che modo de far è questo? far portar i maccaroni, e non volergli, e più vi hò giurato di non darui traue, e aglio.

Zan. L'hà rasù, ol dis ol vira, che sarà mai, comenza ti Pasquarel, assangia, che mi te seguirò.

Pas. Comincia tù che fi chiù cannaruto.

Car. Fate come vi hò detto, mettete vna mano per vno, tutti a vn tempo, ò così pigliate ha, ha, ha, ha, vi sete pur cascati tof, tof, tof.

Zan. Oide, oide, oide, aiut, aiut, pietà, misericordia, soccorso.

Pas. Piano, che si scannato, oime scuro me ne, oimene nò chiù, c'hai passato le diece, longo chiù de venticinco, ò poueretto me, se n'è pur iuto so traditore.

Zan. O che sia amazat raza de boia, almàc haues lafsà ol piat; el l'hà lassat da vira.

Pas. Certo che l'haue lassato, zanne mio scordamoncese mazzate, cosa fatta consiglio non bale, voltamo la colera sopra so piatto, e tù Pantalone mancia, e se bene non hai hauute mazzeate, hai fatto lo debbeto ad auisarence, mà noi simo stare troppo cannarute.

Pan. Se mi ve disse, no ghe dè nè fede, nè credito.

Zan. Se l'hà zurà digand che non ne hauea dat alcun trauai.

Pan. Ti non intendessi, perche disse traue, e aglio, e non trauaglio, e l'è stà la verità, per;

perche nol v'ha da traue, e aglio, mà con vn baston che pareua vna stanga.

Pas. Hora manciamo, e nò ne sia chiù altro

Pan. Hormai sarà hora d'andar a trouar Domitio, & Albina, mà si douera prima piar licentia da Batto, però trà tãto che vù mazerè, mi ghe dirò quattro parole.

Pas. O che maccarune saporule.

Zan. Vor che ti diga, che Caront'è vn valent Diauol in cose di cofina.

Pan. Batto, ti che se sta presente a tutto questo successo, ti podera come homo vero che ti è, narrarlo ad ogn'vn che prò tempore te vegnisse auanti, e dirghe che ne caui questo conseio, che l'homo virtuoso, e da ben non xè mai abbandonà da Dei, e che fin nelle viscere della terra l'amigo della virtù è solleuao da' suoi trauagli, e per còtrario i vitiosi ghe son gastigai seueramente.

Zan. Mà ti Pasquarel meni i man come vn tessidor nel telar.

Pas. Sì, che tù mondi nespole, lo fatto stà ca manci commo no lupo affamato senza mestecare.

Pan. Quanto pò al resto te rengratio decor, e da bon amigo, d'ogni risposta che ti m'ha dao, pregando il Ciel, che t'allegerisca, essendo possibile, il tedio che ti sèti in quella durapiera, a riuadersi po st mortem, con qualche bona sententia di Gioue. Andemo via brigada, zanne vā inanzi ti, che ti hà la luse in man.

Zan. Batto, se mi te havis inzurià, perdona,

nem, se mai ti vegnirà al nos pais te pagherò vna foietta, & vn piatt de busca.

Bas. Batto core mio, a riuederese como so muorto, e te rengratio della vertà, che sempre me hai zennato, e per segno dello grati animi, ergo te dedico, e sacrificio chisso piatto voto, lo quale per eterna memoria, & in testimoni, che io songo stato loco, te lo schiaffo adosso, ciach, eccotelo rotto in mille pezzi. Io me ne vao, e tù resta à so fasso, & auerti no ca scare core mio.

Bat. Andate pure allegramente; E voi ancora benigni Auditori partiteui felici, e contenti.

Il Fine.

*Vidit D. Ioseph Cribellus Cleric.
Reg. S. Pauli, Penit. in Metrop.
Bonon pro Eminentiss. ac Re-
uerendiss. Card. Archiepisc. &
Principe.*

Reimprimatur.

*Fr. Marcellus Ghirardus à Dianò
Ord. Prædic. Sac. Theol. Magi-
ster, & Vicar. Gen. S. Officy Bo-
nonia.*